

Avevo un Sogno

Storie e Racconti di un Motoviaggiatore



Peppe Pagano

Prefazione

Ma chi è questo Peppe Pagano? Fino a poco tempo fa non lo conoscevo nemmeno e adesso sono qui a fare la prefazione di questo libro che, in pratica, è un po' la sua storia personale, un po' quella della sua creatura più celebre, cioè Motoexplora, e un po' quella di alcuni episodi di viaggio che a lui sono più cari. E dopo che li avrete letti lo saranno per voi come lo sono diventati per me. Non c'è il minimo dubbio.

Ma un paio di anni sono sufficienti per conoscere una persona? Beh, dipende. A volte bastano pochi mesi a volte non ci si riesce in una vita intera. Dipende dal carattere, dalle situazioni e dall'empatia che si instaura. In questo caso bastano e avanzano, perché Peppe è una persona apertissima, forse anche troppo, uno che non nasconde mai niente, anche quello che magari non bisognerebbe o non dovrebbe esser detto, quindi l'empatia è stata immediata. E poi bastano anche perché, in questi due anni, ne sono successe di tante e di tali, dalle varie ondate di covid ad alcuni suoi non proprio semplici guai di salute, che i suoi pregi e i suoi difetti non potevano non venire prepotentemente a galla. Ma dei difetti non parlerò perché non voglio dilungarmi troppo (scherzo) e parlerò invece dei pregi, suoi e di questo suo libro, così facciamo in fretta (scherzo un'altra volta).

È un libro sincero, questo, un tantino autocelebrativo ma sincero. Peppe è uno che non racconta balle. Magari a volte esagera, colora, mescola e rivisita fatti ed emozioni tanto che non l'ho mai sentito raccontare allo stesso modo la stessa storia per due volte di seguito, ma non imbroglia. Dice ciò che pensa e lo dice in modo appassionato, coinvolgente, spesso travolgente. Lo dice con una forza e una convinzione che non lascia indifferenti e non è mai scontato, mai banale.

In questo libro lui si propone di far capire il più possibile lo spirito suo e della sua organizzazione a chi non li conosce o li conosce in modo approssimativo, in modo che sia possibile apprezzarli meglio se e quando ce ne sarà l'occasione (e dopo averlo letto l'occasione ci sarà di certo o almeno lui ci spera molto). Si propone inoltre di far capire che non si tratta di puri e semplici viaggi ma piuttosto di esperienze, sensazioni ed emozioni fuori dal comune che si imprimeranno e resteranno nella memoria di ognuno in maniera indelebile.

Questo perché, e lo dico io e non lui, Peppe non ha mai fatto e non fa questo lavoro per soldi o per brama di successo personale, ma come una missione, una missione che ha come scopo il condividere con il maggior numero di persone possibili ciò che a lui ha dato gioia ed emozione. Ciò che secondo lui migliora la vita. Ciò che la rende degna di essere vissuta: la sua passione per la moto e per i viaggi.

C'entra poi anche il modo in cui lui e i suoi collaboratori si pongono nei confronti del gruppo, perché di viaggi di

gruppo si tratta in massima parte, di come lo conducono e di come lo gestiscono, facendo il possibile per creare compartecipazione e complicità, non solo disciplina e sicurezza che pure sono indispensabili in un viaggio in moto. La sua gioia più grande, l'ho constatato più volte di persona, è quella di fare e di far nascere nuove conoscenze e nuove amicizie, parola di cui ha una concezione addirittura sacrale.

Peppe fa questo lavoro perché gli piace, perché non ne può fare a meno, e si mette sempre in gioco, non scade mai

4

nell'abitudine o nella noia, anche se magari quel viaggio lui l'ha già fatto un sacco di volte, anzi, ogni volta se ne meraviglia, e ne fa meravigliare gli altri, come fosse la prima. Come fosse l'unica. Ed è per questo che anche lui è unico.

E adesso basta, chiudo con un difetto altrimenti a qualcuno si potrebbe anche cariare un dente. Peppe è uno che dà sempre il centodieci per cento ma vorrebbe anche dagli altri la stessa cosa. E molte volte questo non accade e lui non l'ha ancora imparato. Ancora ne resta deluso e invariabilmente se ne cruccia. Non è sempre facile avere a che fare con lui, perché è un umorale della madonna, coi sentimenti sempre a fior di pelle da buon terrone siciliano, e perché ha il morale che va dalle stelle alle stalle, e viceversa, in un millisecondo. Ma se qualcuno mi chiedesse chi avrei sempre voluto avere per amico da quando sono

nato non avrei dubbi. E mi riterrò sempre fortunato per averlo incontrato.

Ciò detto, “that’s all folks” e buona lettura.

Maurizio Z.

INDICE

Capitolo 1 Primo Amore	pagina	9
Capitolo 2 Le due ruote hanno scandito il tempo della mia vita	"	13
Capitolo 3 Preistoria di Motoexplora	"	17
Capitolo 4 Willy, ovvero la mia moto	"	20
Capitolo 5 Narcotrafficienti da strapazzo	"	24
Capitolo 6 Il viaggio più difficile che abbia mai affrontato	"	28
Capitolo 7 La bellezza di un incontro	"	36
Capitolo 8 Premiato per cosa?	"	41
Capitolo 9 Qualcosa di diverso e unico	"	45
Capitolo 10 Qualcosa è rimasto e non è tutto ciò che sembra	"	60
Capitolo 11 Le stelle nel deserto	"	65

Capitolo 12 Castelli e fantasmi	
"	69
Capitolo 13 Oggi è una bella giornata	
"	75
Capitolo 14 A spasso per l'Italia	
"	77
Capitolo 15 Il Re di Tavolara	
"	81
Capitolo 16 Lei non sa chi sono io (Pippo Baudo)	
"	85
Capitolo 17 La bellezza di un sorriso	
"	89
Capitolo 18 Sono in vacanza e gradirei non essere	
"	93
disturbato	
Capitolo 19 Aristotele chi?	
"	97
Capitolo 20 Una giornata in moto, una semplice	" 101

riflessione

Capitolo 21 Il primo viaggio post covid " 104

Capitolo 22 Piccoli racconti di una terra diversamente " 108

unica:La Sicilia...Novara di Sicilia

Capitolo 23 Transalpina express: storia di un viaggio " 113

Capitolo 24 Piccoli ritagli di una vita – i miei primi 60 anni " 117

Capitolo uno

IL PRIMO AMORE

Mettere nero su bianco pezzi della propria vita non è per niente facile per me: trovo più semplice parlarne, raccontarli, avere uno o più interlocutori innanzi a me, osservarli, capire se ciò che sto raccontando possa interessar loro oppure no, far nascere uno scambio di opinioni, un confronto o, perché no, a volte anche una specie di “recita” reciproca. Insomma, raccontare a voce, improvvisare, magari anche romanzando un po’ è il mio forte, specie davanti a qualche bella birra accompagnata da sane risate.

Ma veniamo al dunque, cioè a questi fogli bianchi che provo a riempire. Il sogno delle due ruote è sempre vissuto dentro di me, ci ho fantasticato fin da bambino da quando mi coprivo la testa con un lenzuolo e immaginavo di esplorare terre e posti sconosciuti, e non ho ancora smesso. Ma ne avevo anche un altro di sogno: andarmene in giro per il mondo o addirittura a bordo di un’astronave verso altri mondi, tra le stelle, verso galassie lontanissime, per il solo gusto di viaggiare e di scoprire. Sogno che adesso non ho più. Ma in ogni modo sempre via volevo andare, via da un mondo che non gradivo verso altri da esplorare.

Il perché lo sapevo o forse no. Mio padre è sempre stato duro con me, aveva vissuto la guerra, abituato a privazioni di ogni genere, non accettava l'idea che il mondo potesse cambiare. Forse non accettava nemmeno che io fossi diverso da lui e io lo ricambiavo non accettando l'idea di poter o dover diventare come lui. In ogni modo eravamo negli anni Sessanta/Settanta, c'erano i Beatles, i Rolling Stones, il boom economico, la ricostruzione, un entusiasmo generale che adesso è anche difficile da immaginare, ma il mio destino sarebbe stato lavorare.

Lavorare e basta, da subito, addirittura all'età delle elementari!

Iniziai infatti come garzone nella carrozzeria di mio zio Mario, più giovane di mio padre e di idee più aperte, più evolute. Idee che mi rinsaldarono nelle mie convinzioni e crearono una frattura ancora più grande tra me e mio padre. Poi, come tanti ebbi la prima bicicletta, una Cross 70 addirittura a tre rapporti, con la quale consumai le strade del quartiere e non solo. Mi sentivo già grande e sognavo a più non posso, mi piaceva immaginare di essere un novello John Wayne con la bici al posto del cavallo. Poi, però, tornavo a casa la sera e spesso le buscavo, pareva che mio padre volesse solo far finire il film, il mio film.

Col motorino, poi, andò ancora peggio. Aprivo la bocca e giù sberle. I miei coetanei giravano col Ciao, il Vespiño, qualcuno addirittura con l'Harley 125 (erano i

tempi di Happy Days, Fonzie, la famiglia Cunningham), ma per me la strada era chiusa, sbarrata: motorino nisba! Neppure mia madre riuscì a intercedere per me. E allora ecco la mia prima ribellione: il motorino me lo sarei comprato da me, coi soldi che io stesso avrei guadagnato e, per una volta, mio padre non disse di no (forse pensava che non ce l'avrei mai fatta).

E in effetti non fu per niente facile. Il Gilera CB1 che volevo costava 450.000 lire e sembrava del tutto fuori dalla mia portata. Ma io lo guardavo tutte le mattine mentre andavo a scuola e ne ero follemente innamorato: quello volevo e quello avrei avuto!

Quando arrivò l'estate mi rimboccai le maniche: lavorai per un mese come garzone di un bar, ma raggranellai 50.000 lire appena. Ci voleva ben altro o mio padre l'avrebbe avuta vinta.

Poi, all'improvviso, il colpo di fortuna. Un tale che aveva una distribuzione di acque minerali cercava un ragazzo di fatica. Io non è che a quell'età fossi così robusto, ma la voglia di motorino era tanta e anche quella di mettere su un po' di muscoli, così accettai di buon grado.

Per dodici ore al giorno, salvo una pausa pranzo di trenta minuti, scaricai e ricaricai camion pieni di casse di acqua minerale, immagazzinandole e ridisponendole poi secondo gli ordini dei clienti, quasi sempre a mano, salvo qualche sporadico uso del muletto. A sera, poi,

dovevo pure riordinare e spazzare il cortile: un mazzo tanto che però mi costò relativamente, vista la motivazione che mi spingeva, e aumentò non poco la mia autostima e anche i miei muscoli. Una fatica che mi fruttò 50.000 lire a settimana anziché a mese, soldi che misi con orgoglio, ma anche con un po' di trepidazione, nelle mani di mio padre quando andammo a comprare il mio motorino. Aveva promesso e non poteva tirarsi indietro: quando uscii dal concessionario col mio CB1 nuovo di zecca mi sentii il ragazzo più felice del mondo.

Un mondo nuovo, in effetti, si apriva davanti a me. Ogni giorno andavo in giro, col sole o con la pioggia, col caldo o col freddo, ogni giorno era per me un'avventura nuova.

Un'avventura lunga al massimo tre litri, a quei tempi non c'erano contachilometri sui cinquantini, e a volte mi toccava pure soffiare nel serbatoio per fare uscire le ultime gocce di miscela, ma bastava e avanzava a quei tempi, ma non sempre.

Non bastò, ad esempio, quella volta che andai su per l'Etna convinto che, quando fosse finita la benzina, sarei potuto tornare a casa contando sulla sola forza di gravità. Benedetta inesperienza, quanto mi toccò spingere! Tornai a casa che era notte fatta e mio padre mi sequestrò il motorino. Mi ci volle qualche settimana e l'intercessione di mia madre per riaverlo.

Quel motorino fu anche testimone e strumento dei miei primi amori: la prima fidanzatina da poter portare, le canzoni di Claudio Baglioni cantate a squarciagola nelle discese fino al mare, le curve in successione, l'una dopo l'altra, come giri in giostra da urlare per la gioia. Il giovanile incanto, insomma, quello che a quasi sessant'anni diventa mito e nostalgia, ma che per me non si è ancora infranto.

Ancora oggi, quando salgo in moto, provo quasi le stesse sensazioni di allora. Faccio anche le stesse cose di allora, ascolto le stesse identiche canzoni (qualcuno dice che non dovrei esserne così orgoglioso, ma io me ne frego). Ho voglia di viaggiare, di scoprire, di partire e poi tornare e poi partire ancora. Per questo, dai e dai, alla fine sono riuscito a farne il lavoro della mia vita. Un lavoro che non mi costa fatica e che, anzi, me ne costa quando non lo posso fare. Un lavoro che è una passione e un divertimento: passione e divertimento che mi sforzo di trasmettere a tutti coloro che viaggiano con me.

Capitolo due

LE DUE RUOTE HANNO SCANDITO IL TEMPO DELLA MIA VITA

Avevo appena finito il militare, diciotto mesi in marina in cui avevo immaginato di girare per l'Italia, se non addirittura per il mondo intero. Niente di tutto ciò. La mia leva iniziò con il porto di Taranto, poi Chiavari e infine

Pantelleria. Un'isola così piccola da sembrare una nave ancorata più che un'isola.

L'intero giro dell'isola, che mi feci molte volte con la Vespa di un tale "Ciccio il trapanese" che allora era mio amico e me la prestava volentieri, non arrivava a cinquanta chilometri. Però era carina, piena di scorci interessanti e calette deserte e appartate, e un certo appeal ce l'aveva anche la Vespa, uno dei pochi mezzi a girare nell'isola, cosa che mi permise di rimorchiare una bella pantescia, così si chiamano le ragazze dell'isola, e portarmela in giro per alcune delle suddette calette.

Però l'isola era piccola. Piccola era anche la comunità che l'abitava, almeno nei mesi d'inverno e primavera e le voci ci mettevano poco a girare. Specie quella di una ragazza che saliva troppo spesso in Vespa con un "continentale", perché per loro la Sicilia era già continente. E quindi un bel giorno, anzi, non tanto bello, la Vespa fece una brutta fine.

Don Carmelo, il padre di Gianna, la ragazza dai bei occhi verdi con cui vagabondavo in quel periodo, la prese a mazzate (la Vespa, non la ragazza) per impedirci ulteriori fughe romantiche. E, mentre lo faceva, ripeteva con convinzione che la mia testa avrebbe fatto la stessa fine se non avessi lasciato in pace sua figlia. La cosa non mi lasciò indifferente, l'uomo era molto più alto e più grosso di me e da allora io e Gianna continuammo a

vederci, ma un po' più sottotraccia, cercando di non darlo a vedere.

Finito che fu il militare, continuai la relazione telefonicamente, ma ad essere sinceri anche più tiepidamente, finché un bel giorno, stavolta bello davvero, la cosa finì bruscamente.

Stavo appunto al telefono con Gianna, dentro una delle vecchie cabine telefoniche che adesso non ci sono più, quando parcheggiò dall'altra parte della strada, proprio davanti alla mia cabina, una ragazzina a bordo di un Vespino. Si fermò, l'issò sul cavalletto e rimase sulla sella in attesa che la cabina si liberasse.

All'inizio la sbirciai con occhio clinico e furtivo, ma poi mi accorsi che non le staccavo gli occhi di dosso e non riuscivo più a seguire i discorsi di Gianna dall'altra parte del telefono: non me ne fregava più niente. Era come se fosse calato un sipario su una scena e se ne fosse aperta un'altra. A ripensarci a posteriori non si può non convenire, io stesso me lo ripeto ogni volta che ci ripenso, che mi comportai proprio da stronzo, ma fu più forte di me.

Chiusi la telefonata con un frettoloso "addio" e, uscito dalla cabina e attraversata la strada, andai dalla ragazza col Vespino: senza neanche chiederle il nome né dirle il mio, le dissi che l'avrei sposata! E sì, lo so, la cosa è talmente fuori dal normale che farete fatica a crederci,

ma io ho un testimone decisivo che vi toglierà ogni dubbio: la ragazza col Vespino, oggi, sta con me da più di trentadue anni ed è diventata, sul serio, mia moglie. Oh, certo, non fu facile né rapido quell'abbordaggio: lei mi tenne a bagnomaria per più di sei mesi, fin quando non fui cotto al punto in cui voleva lei, ma alla fine la spuntai.

Mi presentai con un Benelli 125 a due tempi e due cilindri, il massimo per l'epoca, e un giubbino in pelle che mi rendeva un "Fonzie" fatto e finito, cosa che magari, a pensarci dopo, mi rendeva un po' ridicolo; fatto sta che la invitai a fare un giro e lei, finalmente, non disse di no.

Poi, però, in procinto di salire in sella, mi guardò un po' meglio e ci ripensò: il retro della moto e anche quello del mio giubbino erano letteralmente inzuppati d'olio, perché il Benelli era truccato e avevo esagerato con l'olio nella miscela.

Niente giro, quindi, niente discesa romantica al mare, ma l'amore sbocciò lo stesso. Gabriella, da quel giorno, mi sopporta pazientemente e non si è ancora stufata di me, almeno spero.

Poi, non so come, gli anni sono passati e, come per tutti, gli impegni primari hanno avuto il sopravvento. Misi da parte i sogni e mi rimboccai le maniche sul lavoro. Un lavoro che anche con le maniche aveva a che fare: avevo dei negozi di abbigliamento nella mia città e per

trattare e per rifornirmi di merce dovevo spesso viaggiare fino Veneto e in Emilia-Romagna. E proprio qui risaltò fuori la mia passione per i viaggi.

Sarebbe stato molto semplice e più sensato, per quei viaggi di più di mille chilometri, prendere un aereo e una macchina a noleggio, ma io preferivo andare in auto, e impiegarci anche molto più del tempo necessario, per fermarmi a visitare borghi e città lungo la strada. Vedere posti, panorami, parlare con la gente. Nonostante gli impegni, per me quello non era tempo perso, ma, al contrario, guadagnato. Io mi riposavo e mi ritempravo in quelle fermate, tanto che, a un certo punto, decisi di farne lo scopo primario di tutta la mia vita.

Però c'era ancora una cosa che non andava: l'auto. L'auto è comoda, ti ci siedi, innesti la prima e vai. Pioggia, freddo o caldo, non fanno differenza. Sei dentro a qualcosa, di conseguenza sei fuori da qualcos'altro: il resto del mondo. Non senti l'aria, senti meno gli odori, non sei parte del tutto: ne sei fuori. Fuori di poco, ma fuori. Non ne respiri fino in fondo la vera essenza, come direbbe il grande Franco Battiato.

Con la moto è diverso. La moto è un'estensione del corpo, con il corpo si guida e nel corpo si fa sentire. E poi c'è la posizione: nell'auto ti siedi dentro, in moto ti siedi sopra. È diverso e, per me, irrinunciabile. A costo di bagnarsi se piove, di gelarsi se fa freddo e di cuocersi se fa caldo.

E quindi, direte voi? Quindi niente. A un certo punto comprai la mia prima vera moto, una Suzuki Bandit, e da lì è cominciata tutta un'altra storia.

Capitolo tre

PREISTORIA DI MOTOEXPLORA

Sul finire dei trent'anni, dopo aver avuto diversi scooter per motivi di lavoro, dovevo spostarmi nei centri cittadini, mi ricomprai una moto e mi ci divertii anche parecchio, ma da solo non poteva durare.

Erano passati tanti anni e gli amici d'infanzia coi quali avevo condiviso giochi, interessi e scorribande con i motorini si erano dileguati come spesso succede nella vita, avevano cambiato indirizzo o interessi o entrambe le cose. Cercai, quindi, altra gente con la quale condividere la mia passione e all'inizio non fu proprio così facile. I primi strumenti informatici, all'inizio del

secolo, non erano ancora così diffusi e soprattutto dovevano ancora affermarsi i social network (il web era ancora internet, pensate un po'!) che ci avrebbero cambiato la vita.

In ogni modo, siccome a Catania c'era un grande fermento motociclistico, riuscii a sapere che al venerdì sera, in Piazza Trento, si riunivano un centinaio o più di motociclisti e, attraverso il loro forum, fui invitato alle loro uscite.

Era un vero spettacolo: la piazza si riempiva piena di gente di ogni tipo e di moto di ogni foggia e colore. La compagnia era così variegata che darne una definizione risultava impossibile.

C'era gente di ogni età, di ogni estrazione, di ogni mestiere e poi moto, moto e ancora moto a non finire. Sportive e supersportive, turistiche, le prime enduro stradali, grandi e piccole cilindrata, all'ultima moda o vecchie e antiche, come uscite dalla fabbrica o customizzate.

Quanto a organizzare uscite, però, ovviamente era un casino. Anche perché erano gli anni in cui Valentino stravincedeva e spopolava, trascinando alle stelle l'amore per la velocità e la competizione. E questo, a me, non interessava molto.

Non che non ami la velocità, ma la intendo come un godimento fugace, provvisorio, limitato nel tempo e

soprattutto da esercitarsi “cum grano salis”, in luoghi e in tempi debiti. M’interessava molto, invece, il viaggiare in sé e per sé, lo scoprire posti nuovi e soprattutto l’arrivarci in moto e in compagnia, perché secondo me non c’è felicità senza un minimo di scomodità e non c’è soddisfazione senza condivisione.

Ovviamente non ero l’unico a pensarla così e quindi, in poco tempo, si creò una specie di sottogruppo che traeva ispirazione da una rivista che in quel tempo amavo molto leggere, cioè Mototurismo, che leggo ancora oggi e di cui mi piacciono da morire gli editoriali del suo direttore, Tiziano Cantatore.

Quel sottogruppo diventò poi un gruppetto a sé e cominciammo a vivere le nostre avventure. Per nostro conto. E fu un periodo stupendo, fatto di tanti viaggi, tante emozioni, tanti aneddoti e tante storie da raccontare. Che è poi quello che sto facendo. Ma ancora non mi bastava. Io volevo farlo diventare un lavoro, il mio lavoro. Un lavoro che finalmente avrebbe coinciso anche con la mia vera passione, risultando così un piacere più che un dovere. Un passo alla volta nacque e prese piede prima l’idea e poi la struttura di Motoexplora, che poi negli anni ha continuato a ingrandirsi fino a diventare quello che è oggi: il primo tour operator motociclistico del paese.

Ed è così che poi, nel corso di tanti anni e tanti viaggi, ho accumulato esperienze incredibili ed emozioni

indimenticabili che mi appresto a condividere con voi. Alcune sono strane, altre complicate, altre ancora divertenti o appassionanti, ma tutte, a modo loro, divertenti e interessanti. O così almeno spero.

Capitolo quattro

WILLY, OVVERO LA MIA MOTO

Ci sono racconti, storie, fatti documentati o documentabili. Ci sono romanzi che il più delle volte sono frutto della fantasia di chi li scrive e ci sono fatti che possono divenire racconti, ma rischiano di essere, per così dire, romanzati.

Insomma, da parte di chi scrive può divenire quasi naturale colorare qualche particolare o il fatto stesso per intero, affinché il tutto possa apparire o presentarsi secondo l'immagine che se ne vuol dare a posteriori, giocando con la fantasia sulla memoria. E quanto sto per scrivere, me ne rendo conto, potrebbe apparire come tale.

Invece no, anche se Pirandello diceva che non esiste una sola verità, ma un insieme di fattori che possono comporre la stessa con punti di vista diversi: ciò che scriverò è quanto veramente successo. Senza alcun artificio.

Dunque, eravamo sul finire del 2005 quando, per un insieme di fattori che non sto qui a spiegare, mi ritrovai ad acquistare, per un prezzo concordato di 10.000 euro quella che ancora oggi definisco "la mia moto". Era appena uscito il nuovo *GS 1200* adventure ed il primo esemplare ad essere consegnato in Italia sarebbe stato

il mio e la qual cosa mi solleticava non poco. Ma quando, finalmente, la moto arrivò dal concessionario mi contattarono per dirmi che ne erano arrivate due: quella che avevo ordinato io e un'altra identica, con però l'ABS che allora non era ancora obbligatorio e che costava circa 1600 € in più. Inoltre, non so per quale motivo, mi dissero che se avessi voluto mi avrebbero dato la seconda senza farmi pagare alcun sovrapprezzo.

Io guardai le due moto e istintivamente, senza saperne spiegare neppure a me stesso il perché, dissi che preferivo la prima, quella senza l'ABS. Loro ne furono abbastanza sconcertati, visto che rifiutavo in un sol colpo sia un accessorio indispensabile per la sicurezza (che già allora era ben noto) che uno sconto di ben 1600€ sul prezzo d'acquisto e tentarono di farmi ulteriormente ragionare. Ma non ci fu niente da fare a costo di passare per cretino e in effetti non mancarono quelli che me lo fecero notare, ma non cambiai idea: presi quella, per così dire, più "povera".

M'innamorai subito di quella bellissima moto e, non appena finito il rodaggio che allora era di 3000 km circa, cominciai a darci dentro per davvero. E fu allora che successe la "cosa".

In una bellissima curva su una strada nazionale provai a piegare il più possibile per vedere dove fosse il limite mio e della moto. E più piegavo più lei sembrava incollata a terra tanto da farmi provare un piacere quasi

fisico: adrenalina pura. La felicità dura un attimo ed io in quell'attimo fui felice. L'attimo dopo, però, incrociai gli occhi terrorizzati del passeggero di un SUV (degli inglesi stavano facendo inversione di marcia in piena curva) e mi ci ritrovai letteralmente incastrato sotto.

A questo punto potrei romanzare il fatto e raccontare che, con tecniche da stuntman o con la mia grande esperienza, inventai qualcosa di miracoloso che mi salvò la pelle, ma la verità è che non ricordo quasi niente se non che mi tirarono fuori da sotto il SUV col carro attrezzi, visto che ero rimasto incastrato col casco sotto uno dei suoi differenziali e non potevo muovermi.

Solo a posteriori ho potuto ricostruire l'esatta dinamica dell'accaduto. Solo venti centimetri di frenata dimostravano che, con una pinzata di freni troppo violenta, l'anteriore era scivolato e la moto, buttandomi a terra, mi aveva protetto dall'urto col muso dell'automezzo. Viceversa, se avessi avuto l'Abs, non sarebbe scivolata e l'impatto sarebbe stato frontale e senza scampo. Insomma, senza giri di parole, quella moto mi aveva salvato la vita.

Senza scomodare Virgilio e il suo "a ciascuno è dato il suo giorno", non avere avuto l'ABS quel giorno mi salvò la vita. Quel caso su un milione in cui un sistema di sicurezza si rivela controproducente si era clamorosamente avverato e il mio istinto aveva avuto ragione, il giorno in cui scelsi di non averlo. Istinto... o

culo? In ogni modo, anche per questo, alla mia moto mi ci attaccai veramente, tanto da non volere che me la sostituissero come avrebbe concesso l'assicurazione, ma accettai di spendere molto, ma molto di più per rimetterla a posto.

Ma non è finita qui. Io sono convinto che anche i mezzi meccanici abbiano un'anima e che talvolta si innamorino di noi come noi ci innamoriamo di loro. Ebbene, sentite un po' cos'è successo in seguito quando, a centomila chilometri, avevo deciso di cambiarla!

Come tanti alle cifre tonde ci faccio caso anch'io e a 99,999 ero lì che aspettavo l'apparire dell'uno seguito da tutti gli zeri quando... quando il quadro si spense del tutto.! E non ci fu verso di riaccenderlo.

Andai in BMW per capire cosa fosse successo, ma nessuno lo capì. Si era rotto e basta e bisognava sostituirlo. Solo che, una volta sostituito, il contachilometri segnava zero. Eppure, i chilometri sono registrati nella centralina, non nel quadro strumenti quindi... quindi era chiaro che quello non aveva a che vedere né con la meccanica né con l'elettronica. Quello era un segno.

E vabbè che sono siciliano, quindi terrone scaramantico e superstizioso, ma quello era proprio un segno, anzi, un ordine: non si cambia moto! E non la cambiai. Anzi, le diedi pure un nome, la chiamai Willy!

Passarono altri centomila chilometri o quasi e avrei potuto cambiarla con un'altra GS che proprio in quell'anno, cioè nel 2010, sarebbe uscita in edizione speciale, quella del trentennale, quindi con colori e sospensioni particolari, ma ormai a Willy ero affezionato e quindi... l'ammodernai. Le diedi i colori del trentennale, le cambiai le sospensioni e feci rifare il cardano. E via, per altri 160000 chilometri ancora!

In totale 360.000 km senza una rottura, senza niente di grave. Tanti viaggi e tante storie, così tante che alla fine non l'ho più venduta. Ancora oggi sta nel mio garage a godersi la pensione, mentre io viaggio con altre moto più moderne e prestazionali. Ma quando io penso a una moto, alla mia moto, penso a lei.

Penso a Willy, che sarebbe ancora pronta ad accompagnarmi nei percorsi della vita, se solo lo volessi.

Capitolo cinque

NARCOTRAFFICANTI DA STRAPAZZO

Come si fa a raccontare una storia del genere? Si rischia di non essere creduti, in primis, e poi ci vorrebbe anche l'autorizzazione del cointeressato, vista la scabrosità dell'argomento. Però, visto che eravamo solo in due, considero il quorum democraticamente raggiunto e la racconto lo stesso.

Più di qualche anno fa ero di rientro da un viaggio nei Balcani e stavo per imbarcarmi al porto di Spalato per rientrare ad Ancona, quando la mia attenzione fu catturata da una scena inusuale. Giunti al porto, presso al gate d'ingresso per la Croazia, c'era una lunga fila di motociclisti che attendevano l'autorizzazione per passare dall'altra parte.

Da lì a qualche giorno, ho saputo che si sarebbe tenuto un importante raduno di bikers da quelle parti e che il porto sarebbe stato intasato da centinaia di motociclisti che provenivano da tutta Europa: la fila era provocata soprattutto dall'attività delle autorità locali, le quali perquisivano tutte le moto alla ricerca non di chissà cosa, ma di qualcosa che avete capito benissimo.

Guardai il tutto con curiosità e anche un po' di preoccupazione perché l'indomani mi sarei imbarcato anch'io per Spalato con un altro gruppo di motociclisti, non per il raduno, ma per un altro viaggio Motoexplora e prevedevo qualche disagio, magari ritardi nello sbarco e/o lunghe file sotto il sole.

Ma certo non potevo immaginare ciò che mi sarebbe capitato! Il fatto è che, mentre nei miei viaggi prendo sempre una cabina singola, in quello avrei dovuto dividerla con un mio cliente, vista la scarsità di cabine a disposizione. Ma, tutto sommato, Giovanni, il romano con cui l'avrei condivisa, è peraltro una persona gradevole, anche simpatica. E poi è pure tifoso della "maggica", visto che si era presentato all'appuntamento con una tuta di triacetato coi colori sociali della squadra.

Al proposito, ricordo che l'avevo guardato e gli avevo detto: *"Vorrai mica affrontare il viaggio in tuta da ginnastica?"* Senza scomporsi, da vero romanaccio mi rispose: *"Nun va bbene? Damme mezz'ora e mme compro qualcosa"*; al che pensai che saremmo subito diventati amici.

Giunti in cabina e depositati i borsoni sui letti, però, fui preso dal panico: Giovanni, infatti, aveva tirato fuori una stecca di polvere bianca, avvolta in plastica trasparente e tenuta insieme da nastro d'imballaggio!

"Oh!" gli dissi allarmato, convinto che fosse droga – *"Cos'è quella roba lì?"*.

Mi rispose senza scomporsi che era bicarbonato.

"Bicarbonato? E a cosa ti serve, ti devi mangiare un maiale intero?" gli chiesi poco convinto.

“No, te spiego”, mi rispose sempre tranquillo, “è che c’ho un problema alla pelle e er dermatologo m’ha detto de usà ‘l bicarbonato dopo a doccia”.

Lo squadrai per un po’, per vedere che non mi stesse prendendo per il culo, ma una volta compreso che era sincero gli chiesi: *“Sì, ma perché è “confezionato” così? Me lo spieghi?”* Così mi rispose che era andato al supermercato e, siccome avevano solo pacchetti da 100 grammi, ne aveva comprati una ventina e poi, per farli stare insieme nello zaino, li aveva avvolti col nastro d’imballaggio.

Restai senza parole. A Spalato ci avrebbero scoperti di sicuro e, prima che l’equivoco fosse stato risolto, ci avrebbero spediti nelle croate galere. Glielo dissi senza giri di parole, lui mi guardò con aria dispiaciuta e mi chiese cosa avrebbe dovuto fare.

“Come cosa?” gli risposi secco *“disfartene, ecco cosa! E prima dello sbarco anche!”* Poi uscii dandogli appuntamento sul ponte della ristorazione.

Finita la cena, che non riuscii a godermi come al solito, ancora contrariato e preoccupato per l’imprevista situazione, mi diressi assieme a lui verso la nostra cabina e... non appena aperta la porta, fummo investiti da uno stranissimo odore e vedemmo la moquette completamente allagata.

“Cazzo!” gli dissi incredulo *“ma che hai fatto?”* *“Me so’ libberato del bicarbonato!”*
rispose Giovanni.

Aveva buttato nel bagno chimico due chili di bicarbonato e se ne era poi uscito dalla cabina. Ovviamente, poco dopo, la reazione della sostanza buttata nel wc scatenò una sorta di esplosione!

Non credevo ai miei occhi. Ero furibondo e al tempo stesso preoccupato: che avremmo detto alla reception, come avremmo dovuto giustificare il fatto?

Poi mi sono ricordato che sono siciliano e, invece di scusarmi, mi mostrai infastidito per l’inconveniente e pretesi che ci dessero una nuova cabina su due piedi, cosa che fecero senza fare storie (la qual cosa mi provoca ancora un certo rimorso che tuttavia riesco a sopportare piuttosto bene).

Quando tutto fu finito e ci fummo finalmente accomodati nella nuova cabina, gli chiesi perché cavolo non l’avesse buttata in mare quella roba, magari col favore delle tenebre.

“Ennò” mi rispose *“io sono contro l’inquinamento marittimo!”* e poi aggiunse, con una bella faccia tosta: *“hai visto invece quanto poco ci han messo a darci una nuova cabina? E dire che non dovevano averne più... vatte a fida’ de ‘sti croati!”*

Motociclisti, strana e meravigliosa gente!

Capitolo sei

IL VIAGGIO PIÙ DIFFICILE CHE ABBIA MAI AFFRONTATO

Era il 2006... Sì, sono passati parecchi anni, da allora fino ad oggi, almeno spero, non ho affrontato mai un viaggio così complicato. Partenza da Catania alle 07.30 del mattino con destinazione foresta di Loh Thurmansbang-Solla, ad una sessantina di chilometri da Passavia in Germania, esattamente milleottocentottantasei chilometri o giù di lì.

Direte voi e che ci vuole? Francamente lo direi pure io e adesso, per darmi delle arie, potrei anche dire che ho un record da “pirlata” per un milanese, ma “minchiata” per me che sono siciliano da 2.050 km tutti d’un fiato. Praticamente ero stato in Montenegro/Bosnia ad accompagnare dei gruppi per ben 7 volte consecutivamente e diciamo che non vedevo l’ora di tornare a casa.

Va bene, dirò la verità: mia moglie era già stata dall’avvocato e mi stava organizzando una stanzetta privata in giardino. Comunque, feci Sarajevo/Catania tutta senza fermarmi se non per fare benzina ed appisolarmi spalle alla moto per circa 2 ore in un distributore di servizio. Insomma, ero il classico esempio di rifugiato politico.

Ah già, torniamo a quel famoso viaggio del 2006, purtroppo i ricordi mi bombardano la mente e sono solito divagare. Dicevo che non erano i chilometri a preoccuparmi, ma la situazione meteorologica, in quanto era fine gennaio ed era prevista una perturbazione siberiana.

Eravamo in due e con due moto giapponesi pensavamo che, non avendo elettronica alcuna e comunque per quei tempi le moto non erano quelle di oggi, non avremmo avuto alcun problema. E poi, come si dice, alle moto giapponesi per fermarle gli devi sparare!

A proposito vi state chiedendo dove stavamo andando? Bene, era il 50° anniversario dell'Elefantentreffen, in Italia anche conosciuto come Raduno degli Elefanti, un celebre motoraduno invernale.

Comunque, i primi chilometri furono bellissimi, credevamo di essere due super eroi che stavano per affrontare la grande sfida. Passato lo stretto di Messina cominciavamo a vedere sempre più da lontano la nostra cara Sicilia e soprattutto la sua mite temperatura.

Si procedeva e la temperatura scendeva sempre più: giunti in prossimità di Cosenza stavamo già a 5 gradi sotto lo zero, sembrava di morire. Ed è proprio questo il punto, la mente cominciava a non ragionare più, voglio dire che in ogni caso, per affrontare una roba del genere, la mente non ragionava più di default, ma praticamente

di suo. Si andava avanti in mezzo alla strada innevata, ma miracolosamente pulita.

Incredibile, cominciavo a stare meglio, sembrava davvero strano, avevo quasi caldo! Pensai che fossi già morto in quanto era impossibile ed invece ecco il miracolo: la neve che avevo addosso si era ghiacciata facendomi da scudo contro il freddo! Ecco, ero diventato un igloo umano. Il vero problema sopraggiunse al distributore di servizio di Rende, dopo Cosenza: ero bloccato sulla moto! Ero un ghiacciolo Algida fuori stagione.

Cosa successe appena entrato al distributore?

Ero immobilizzato sulla moto, non riuscivo più a muovere le braccia e le gambe e finii per appoggiarmi, con tutta la moto, ad un muretto. Nemmeno il tempo di rendermi conto di cosa stavo facendo e di ciò che mi stava succedendo, quando vidi due luci blu lampeggianti alle mie spalle.

Le opzioni erano due: o si trattava della mia fantasia, che mi stava regalando l'immagine di Blade Runner con tanto di monologo di Roy Batty: "Ho visto cose che voi umani..." oppure si trattava della Polizia stradale.

"Buongiorno, non le chiedo nemmeno la patente, ma si rende conto di che tempo c'è! È già difficile viaggiare in auto e lei va in moto? Dove è diretto?"

“in Germania. Mi scusi, perché lo chiede solo a me? Parli col mio amico, visto che l'idea è sua!”

Ecco questo è il classico esempio di scaricabarile all'italiana: non ci addossiamo mai le nostre responsabilità e facciamo riferimento sempre a qualcun altro. Praticamente siamo gli eterni innocenti a cui il fato ha destinato l'amaro destino.

“E mica l'avevo visto!”

Così, rivolgendosi al suo collega gli disse: “Qui i matti sono due...”

Che facciamo? Gli offriamo una cioccolata calda?”

E così fu e, tra una risata ed un'altra, riprendemmo il nostro cammino verso nord (a proposito ancora grazie)! Prima sosta a Firenze e devo dire che nel frattempo e dopo aver superato Lagonegro la temperatura aveva raggiunto valori umani ed un tiepido sole ci aveva accompagnato.

Ovviamente fermarsi a Firenze senza dar seguito ad una bistecca alla fiorentina non avrebbe avuto senso. Quindi, 800 grammi di bellezza pura (mi perdonino i vegani) e a nanna.

Ed ecco l'inghippo: il miscuglio tra cioccolate calde, il freddo, il caldo, la bistecca con tanto di patate tutto insieme nel frullatore dello stomaco... Vi lascio immaginare il delirio!

A questo punto stenderei un velo pietoso sui due giorni successivi.

Grazie all'incontro con altri motociclisti diretti al raduno percorremmo in modo più semplice e sereno il viaggio e, superata Erding, avevamo raggiunto la meta!

Devo dire che, vigliaccamente e al contrario dei nostri nuovi compagni di viaggio, avevamo prenotato in un hotel nei pressi di Thurmansbang. Solo dopo una notte di riposo e dieta assoluta eravamo pronti ad affrontare "la fossa".

Credetemi, non immaginavo uno spettacolo del genere!

Ecco, ancor prima di scrivere di ciò che avremmo scoperto nella fossa c'è da aprire una breve parentesi sul primo mattino a Thurmansbang.

Di notte la temperatura aveva toccato i 22 gradi sotto lo zero! Appena usciti fuori dall'hotel un tiepido sole ci diede il buongiorno.

Andando verso le moto notammo qualcosa di strano, insomma d'insolito. Avete presente quei soggetti, per la verità, a volte me compreso, che sono vestiti monomarca? Praticamente casco, giubbotto, pantalone,

guanti, sottogola, bretelle, mutande e affini della stessa marca della propria moto?

Ovviamente non dico quale, anche perché appartengo anch'io a quel mondo di peccatori. Comunque, vestiti di tutto punto stavano inginocchiati con un accendino acceso davanti alla moto!

Pensai, essendo la mia prima volta all'elefante, che si trattasse di un rito. Insomma, quasi come ringraziamento alla moto per il viaggio compiuto. Oltretutto, da buon Terrone meridionale ho visto spesso atti di fede dinnanzi a sacre icone, con tanto di candela accesa.

Pensai, dovrei farlo pure io?

Macché, avvicinandomi vidi che stavano riscaldando i lucchetti che avevano messo nel disco del freno, si erano ghiacciati!

Ma chi mai si sarebbe fregato una moto in quel contesto, nel parcheggio dell'hotel e con 22 gradi sotto lo zero? Nemmeno se fosse passato di lì Babbo Natale in ritardo sulle consegne, abbandonando la slitta per la moto!

Vabbè, tutto il mondo è paese! Ma, chissà, in Germania fregano le moto?

Appena partiti per raggiungere il raduno e ancora ridendo per la scena e... uno, due e tre e patapunfete,

la prima scivolata sul ghiaccio! Per fortuna eravamo vestiti modello Omino Michelin, quindi nessuna grave conseguenza, ma rialzate le moto (cademmo entrambi), dopo altri 500 metri fummo di nuovo per terra!

Probabilmente erano le maledizioni che ci avevano inviate dagli addetti ai lucchetti ghiacciati!

Da questa esperienza compresi che non si dovrebbe prendersi mai gioco di un fratello motociclista in difficoltà, nemmeno qualora fosse causata da inesperienza o stupidità.

Finalmente ecco apparire innanzi a noi il grande cartello: Elefantentreffen 50Year!

Una cosa che trovai abbastanza strana (su questo punto vorrei chiedere lumi a chi, più volte di me, ha fatto questa esperienza), era data dal fatto che nel raggio di 15 km le strade erano pulite, sgombre di neve e altro, mentre a ridosso del raduno tutto era come madre natura desiderava.

Comunque, la scena era da sogno!

Tende in ogni dove, personaggi vestiti in modi stravaganti, moto di qualsiasi genere ed età. Un'aria di festa e di fratellanza da far venire la pelle d'oca!

Non sembrava un raduno motociclistico, bensì un accampamento vichingo!

Girare per l'accampamento era come perdersi nel tempo, tante lingue e culture diverse, ma che mi facevano sentire parte integrante di quello strano insieme. Tutti a salutare e sorridere, quando all'improvviso un vociare improvviso pervase tutto "l'accampamento": un cinghiale era in mezzo a noi!

Come raccontare di un cinghiale in mezzo ad un accampamento vichingo?

Stava succedendo di tutto e ognuno avanzava la proposta più malsana (vi lascio immaginare) qualora fosse stato catturato. Chi scivolava a destra, chi a sinistra su strati alti di neve. Era un ridere collettivo alle spalle del malcapitato animale. Non me ne vogliano gli animalisti, ma in quel momento c'era davvero da distinguere chi fosse la preda o i cacciatori, era un delirio!

Che mondo di matti, motociclisti unici ed incredibili.

Tende dovunque, bivacchi in ogni dove ed una ospitalità unica da parte di tutti. Ho compreso che questo raduno è diverso, davvero diverso dagli altri. È un raduno che si respira, ti vive dentro e che non dimenticherai mai.

Ovviamente, compri la medaglietta ricordo del raduno e in verità anche con un po' d'imbarazzo, in quanto

c'erano motociclisti che ne avevano talmente tante sulle loro giacche da somigliare al generale Patton dopo lo sbarco in Sicilia.

Dopo due giorni, trascorsi al raduno eravamo pronti alla partenza.

Devo confessare che il viaggio ci aveva molto provato, soprattutto per la distanza e le temperature, e la stanchezza accumulata era davvero tanta.

Non appena partiti mi accorsi che qualcosa non andava bene col mio compagno di viaggio, forse caratteri diversi, o come dicevo prima, a causa della stanchezza che toglie lucidità.

A Verona ci separammo e rientrammo in Sicilia separatamente. Mi rendo conto che viaggiare in gruppo, affrontando un viaggio difficile può diventare complicato, soprattutto se a gestire il viaggio ci sono due o più persone "individualiste"; figuriamoci poi se i "galli" fossero due su due!

Per l'andata c'era l'emozione della scoperta che, venuta meno, lasciò spazio al nostro ego.

Devo anche dire che, nonostante siano passati 16 anni da allora, ho sempre un bellissimo ricordo di quel viaggio, di quel mondo, di quella condivisione di emozioni.

E quasi quasi, quest'anno vorrei tornarci...
Perché no? Ci si vede a Thurmansbang!



Capitolo sette

LA BELLEZZA DI UN INCONTRO

Ricordo che era un'estate calda ed ero in viaggio con un gruppo che accompagnavo lungo un percorso tra Montenegro, Croazia e Bosnia Erzegovina. Il viaggio come al solito procedeva tra belle strade e luoghi ricchi di fascino, così vicini alla nostra Italia, ma al contempo lontani dal nostro modo di vivere e vedere le cose. Con le nostre moto avevamo raggiunto Počitelj, un piccolo villaggio poco distante da Mostar in Bosnia Erzegovina. La giornata era ancora più calda del solito, il fiume Narenta che scorreva lento nel cuore del villaggio e di

tanto in tanto rilasciava una leggera brezza, un piccolo toccasana di fresco davvero piacevole.

Appena arrivati e parcheggiate le moto raccontai di quel posto, della sua torre e del legame davvero inusuale tra due diverse culture, il mondo arabo che si mescolava col mondo occidentale. Un'armonia architettonica che lascia spazio alla meraviglia. Dissi al gruppo che stavo accompagnando che sarei rimasto ad aspettarli in un baretto, proprio disotto la torre e la Moschea de domina il villaggio. Desideravo che la scoperta di quel luogo passasse attraverso i loro occhi e che non fosse influenzata dal mio parere, in quanto non poteva altro che essere soggettivo.

Mentre il gruppo si dirigeva gradino dopo gradino all'interno delle mura del villaggio fortezza, la mia attenzione fu catturata da una bellissima donna non più in età da ragazza, ma di una bellezza solare. Il suo abito azzurro rifletteva il sole e i suoi occhi così pieni di vita mi fecero emozionare.

Stava all'inizio della scalinata che porta alla torre del villaggio e con un banchetto cercava di vendere, purtroppo senza successo, delle ciliegie ai passanti. Fui catturato da quella scena, mentre con molto garbo e con tanta dignità proponeva i suoi prodotti ai passanti.

La mia mente mi portò indietro nel tempo: non molto tempo prima quell'area che per anni aveva visto prosperare due mondi diversi si sgretolò all'improvviso.

Due mondi lontani, ma legati non da un credo o da una cultura, ma da qualcosa di più importante: la tolleranza.

D'improvviso quella linea sottile che legava le persone e portava all'accettazione del diverso venne meno, scatenando una rabbia incontrollata derivante da antichi rancori mai sopiti.

Con la dissoluzione della Jugoslavia e la fine del sistema comunista nel 1991 ebbe inizio una fase nuova. Un sistema tenuto insieme dall'ideologia ed in parte dalla paura che iniziò a sgretolarsi per dare spazio a idee nazionaliste. Il problema nasceva dal fatto che diverse culture iniziarono a contrapporsi tra di loro. In quegli anni, in Bosnia Erzegovina il 44% della popolazione si considerava musulmana, 32,5 % serba e il 17 % croata e il 6 % come Jugoslava.

Di conseguenza venne meno l'idea di visione comune ed il risultato che ne derivò, purtroppo, lo abbiamo conosciuto bene. In realtà non mi ero mai soffermato a discutere, forse per paura o più probabilmente per non parlare di fatti che non potevano mai avere un punto di vista realmente oggettivo, con le tante persone conosciute durante i miei viaggi in Bosnia.

Volevo capire, conoscere la storia, o quelle infinite emozioni che vivevano dentro quella donna che con tanto garbo e dignità stava a pochi metri da me.

Faceva davvero caldo ed uno stato d'ansia inizio a scuotermi.

Decisi di rompere ogni indugio, volevo sapere. Avevo voglia di parlare con lei. Come fare? Non era semplice, pensai che sarebbe stato giusto avvicinarmi a lei con un atto di gentilezza, un po' come potrebbero fare dei bambini che desiderassero conoscersi. Comprai un gelato, glielo portai e mi disse che non poteva accettarlo in quanto la sua priorità era vendere le fragole. Gli guardai le mani, mani di chi lavora la terra, mani di chi conosce la fatica. Non sapevo cosa fare, ero davvero imbarazzato: dentro di me sapevo che il mio gesto era semplicemente un modo, forse banale, per attirare la sua attenzione. Mi scusai e le chiesi di fare un patto: se avesse accettato il gelato l'avrei aiutata nella vendita delle sue fragole!

Mi guardò con un sorriso bellissimo ed i suoi occhi si riempirono di lacrime. Accettò il mio regalo e mi permise di starle di fianco, nel suo banchetto, per vendere le fragole.

Che ridere, al passaggio di un gruppo di giapponesi: dissi loro che per poter salire sulla torre, oltre al ticket d'ingresso, avrebbero dovuto comprare le fragole e ad un prezzo raddoppiato in quanto erano le ultime. Le vendemmo tutte! Chiesi il suo nome, impronunciabile per me, la guardai come un imbecille dicendo: "Non ho capito"! Si mise a ridere e mi disse: chiamami Adriana.

Nel frattempo, i miei amici erano ritornati dalla visita e gli raccontai dell'avvenuto. Mi chiesero d'invitarla a cenare con noi. Ero molto imbarazzato, ma lo feci e Adriana accettò l'invito.

La sera cenammo a Mostar, proprio davanti al famoso e triste ponte, era elegantissima nella sua semplicità, un poco imbarazzata, ma felice di stare in mezzo a persone che non conosceva. La serata trascorse serena, sicuramente erano anni che non viveva un momento simile. Di quei momenti che possono sembrare normale a tanti, ma che invece possono diventare attimi unici per altri.

La incontrai qualche mese dopo, al mio viaggio successivo.

Il nostro incontro fu più intimo, come se fossimo amici da sempre, eravamo da soli mentre passeggiavamo per i vicoli di Mostar.

Lei guardava in ogni angolo ed era come se vedesse qualcosa che non riuscivo a capire, comprendere. Come se i suoi occhi vedessero un mondo cancellato. Il giocare dei bambini o il lavoro del piccolo artigiano di pellami intento a realizzare i suoi manufatti.

Cominciò a raccontarmi di chi abitava quelle case oggi ricostruite, ma precedentemente martoriate. Era il ricordo di una ragazza, costretta ad abbandonare per sempre il sogno della sua gioventù. Mi raccontò di un mondo che non esisteva più, dei suoi studi per diventare medico, dei sogni di una ragazza che desiderava vivere in felicità la sua vita, vedere i figli crescere, invecchiare col suo compagno di vita, magari sorridendo attorno ad un camino nei giorni freddi d'inverno. Tutto le era stato tolto, con violenza e senza un reale motivo.

Il doversi inventare contadina per poter sopravvivere e vendere fragole ai turisti.

Turisti che oggi ripercorrono quelle strade, i ciottoli umidi dei tanti vicoli intenti a fotografare a destra e manca senza comprendere il dolore di chi ha visto un mondo cambiare improvvisamente.

In fondo questa è la vita, gli anni cancellano ogni cosa e siamo troppo abituati a dimenticare, mettere da parte ogni vissuto. Quell'esperienza che dovrebbe portarci a non commettere gli stessi errori.

Ancor oggi penso che quel giorno ricevetti uno dei regali più belli di sempre. Grazie Adriana. Da allora siamo rimasti amici, tutte le volte che vado a Mostar passo da Počitelj per salutarla ed ogni qualvolta che l'abbraccio mi emoziono.

Viaggiare è bellissimo e sostengo sempre una cosa, ovviamente soggettiva e personale: il viaggio non è dato dalle strade che si percorrono o dai monumenti che si possono visitare, ma dalle persone che riusciamo ad incontrare. Le loro storie possono diventare le nostre e tramite esse possiamo solo migliorare e crescere.

Capitolo otto

PREMIATO E PER COSA?

Nella mia carriera motociclistica (anche se onestamente non vorrei definirla tale in quanto ritengo che l'aver viaggiato così tanto non è stato solo un lavoro, ma il coronamento di una passione) ho ricevuto diverse attestazioni di merito.

Tra queste, quella che mi ha dato la maggiore soddisfazione la ricevetti nel 2011 dall'organizzazione MBE (Motor Bike Expo) in Fiera a Verona. Fui premiato per un'idea, un viaggio: Il Tour della Legalità.

Qual è il nesso tra un viaggio e la legalità?

Sono nato ad Acireale più di qualche anno fa in una ridente città sul mare a pochi chilometri da Catania e nella mia precedente vita, praticamente prima che nascesse Motoexplora, per motivi di lavoro mi recavo spesso sia in Nord Italia che all'estero ed allora era quasi uno standard la battuta: "Siciliano = mafioso". Probabilmente alcuni film contribuirono alla diffusione di tale stereotipo e sicuramente anche perché quella piaga nacque realmente in Sicilia.

Vorrei precisare che nonostante taluni usino il termine mafioso quasi come se fosse una battuta per ridere, invece per chi come me e per moltissimi siciliani diventa qualcosa non solo dispregiativa, ma soprattutto rappresenta una ferita che da anni si cerca di guarire o meglio debellare del tutto.

Alle origini noi di Motoexplora ci occupavamo esclusivamente di viaggi in Sicilia e raccontare la nostra terra rappresentava, così come rappresenta tutt'oggi, una forma di orgoglio. Ma ad ogni viaggio, chissà per quale strano motivo, i discorsi e le chiacchierate del dopo cena ricadevano sempre sullo stesso argomento: la mafia.

Ho avuto sempre l'idea che il negativo attragga e molte volte ancor più della bellezza. Addirittura, c'è chi su questo ci marcia. Qualche anno fa un importante operatore turistico straniero proponeva un viaggio in Sicilia con tanto di cena che vedeva come ospite un

boss mafioso, ovviamente si trattava di una scena teatrale, ma quell'iniziativa attirava parecchie persone. La cosa che ritenevo assurda era la diffusione di uno stereotipo sbagliato e negativo rispetto al racconto di ciò che è reale cultura e meraviglia. Devo dire che dopo alcune segnalazioni smisero di organizzare ciò che vorrei definire una pagliacciata.

Come racconterò nel capitolo successivo, nel 2009 organizzammo un evento chiamato *Moto = Libertà = Legalità* e a quell'evento agganciammo un viaggio che avrebbe toccato luoghi simbolo della lotta, delle vittorie e purtroppo di alcune sconfitte contro il sistema criminale mafioso.

In questo racconto non vorrei parlare delle sconfitte, ci sono fiumi di scritti su questo argomento, ma piuttosto di quelle piccole vittorie che, giorno dopo giorno, danno lustro alla Bellezza.

Il nostro viaggio ebbe inizio a Palermo e da lì, chilometro dopo chilometro, andammo alla scoperta di piccole realtà, piccoli comuni amministrati con senso civico e rispetto, non solo per le cose, ma anche per le persone. Incontri con Sindaci e rappresentanti di piccoli borghi ci regalavano una visione diversa rispetto a quello stereotipo negativo che tanto affligge questa meravigliosa isola.

Tra questi la visita a Novara di Sicilia, così come in altri comuni, fu qualcosa di fantastico: l'allora Vicesindaco Salvatore Bartolotta ci accolse in modo speciale, oserei dire quasi intimo. Iniziò un racconto passionale, ci disse di come il suo piccolo paese ambiva ad uno sviluppo tramite la cultura. Un piccolo borgo che tempo addietro aveva una popolazione di oltre 10.000 abitanti, a causa della mancanza di lavoro si ritrovò a contare non più di 900 abitanti. Ma le case vuote e in disuso sembravano guardare alla speranza di un nuovo futuro.

Tramite i racconti di Salvatore, quasi per magia, vedevamo nuovamente i bambini giocare per strada, così come le tante luci che illuminavano ogni via a tal punto che sembrava fosse un giorno di festa, quello dell'abito buono, dove ogni novarese si ritrovava a scambiare due chiacchiere con l'amico di sempre. Il borgo, il paese, riprendeva vita.

Ho sempre sostenuto che la forza delle parole hanno un grande peso se pronunciate in modo corretto, riescono a farti sognare, farti vivere ciò che è stato e potrebbe essere.

Questo è ciò che si dovrebbe ricercare: il racconto della bellezza, della voglia di riscatto e della rivincita, un insieme di anticorpi che sono e saranno sempre in grado di tener lontano il malaffare.

Il nostro viaggio ci vide scoprire alcune realtà, talvolta lasciate nel dimenticatoio, ricche di speranza. Incontri con imprenditori che avevano deciso di non piegarsi al racket delle estorsioni, di chi, nonostante le avversità, continuava a testa alta.

Noi, un gruppo di venti motociclisti, stavamo vivendo un'esperienza unica, seppur drammatica. Non eravamo solo dei banali curiosi, ma pensavamo che la nostra presenza potesse rappresentare, seppur in minuscola parte, un sostegno attivo.

Quasi una pacca sulla spalla per dire: "Noi ci siamo!"

Diventerebbe impossibile raccontare giorno per giorno quel viaggio, sarei accompagnato da una retorica continua. Il viaggio si concluse il 23 maggio 2009, in concomitanza con l'anniversario della strage di Capaci.

Il pensiero di ricevere un premio per qualcosa che esulava da un semplice viaggio mi colpì profondamente: fu una grande soddisfazione, ero riuscito a raccontare qualcosa di diverso, costruito non solo sui soliti luoghi turistici, ma su qualcosa di più intimo.

Capitolo nove

QUALCOSA DI DIVERSO E UNICO

All'inizio di questo racconto, di questo insieme di racconti, scrissi di esperienze difficili non tanto perché legate al mondo delle moto, ma in quanto appartenenti alla mia vita e, solo dopo, collegate al contesto che la moto e il suo mondo mi avevano regalato. Questo perché, quanto sto per scrivere, potrebbe sembrare poco attinente a quel contesto e invece mi auguro di riuscire a dimostrare che così non è stato.

Provo a spiegarmi: se dovessimo dire che cos'è la MOTO e spiegarlo a chi non vive questa passione, credo che la prima parola che ci verrebbe in mente è LIBERTA'. Ma in che modo un mezzo meccanico riesce a infondere un valore così alto?

Onestamente non saprei rispondere in modo esaustivo, ma a mio parere tutto nasce dall'idea di "azzeroamento": da vincoli, da età anagrafica, da posizione economica, da area geografica e altro. Tutto si resetta in nome di un grande sentimento comune, una passione per qualcosa

di non tangibile che fa parte del nostro modo di vedere le cose.

Libertà, quindi, come bene più prezioso, purché la stessa non diventi un ostacolo o meglio una imposizione del nostro spazio e del nostro arbitrio agli altri. Come diceva Martin Luther King:”

La mia libertà finisce dove inizia la vostra”. E qui comincia il difficile. Cos'è che dovrebbe limitare e disinnescare gli inevitabili attriti? Ovvio, la giustizia. Ma prima della giustizia vera e propria viene il desiderio di giustizia. Un desiderio che io mi porto dentro da sempre e che fa letteralmente parte di me.

Io però sono prima di tutto un motociclista, quindi mi domandavo come potevo unire queste due esigenze, e l'ispirazione mi venne a seguito di un fatto gravissimo: la Strage di Capaci del 1992 in cui morì il magistrato antimafia Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, anche lei magistrato, e gli agenti della scorta.

Ed è proprio questo il punto: Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti della scorta! Gli agenti della scorta!

Ogni anno, in ricorrenza del triste anniversario dell'attentato, ogni TG non ripeteva (e ancora non ripete) altro. Come se i tre agenti della scorta non avessero un nome, un cognome, una famiglia, una vita da vivere e una storia da raccontare. Come se, facendo

parte degli “ultimi” in quanto uomini normali e non grand'uomini, non avessero neppure il diritto di essere chiamati per nome. Ogni volta questo mi faceva letteralmente imbestialire e continuavo a chiedermi cosa io potessi fare per porre fine a quest'ingiustizia. E alla fine mi venne un'idea. Decisi di mettere la mia passione al servizio di quest'idea: avrei fatto qualcosa di altamente simbolico per ricordare a tutti che quei tre “della scorta” si chiamavano in realtà Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Avrei messo Motoexplora al servizio di quest'idea.

Ma come nacque Motoexplora?

Motoexplora nacque da un'idea mia e di Enza Guglielmino nel lontano 2004 e il motivo che ci spinse a farla nacque dal legame tra la mia passione per la moto (e i viaggi) e la struttura ricettiva (una villa) che Enza aveva a Palermo. Insomma, io avrei organizzato mototour in Sicilia e lei avrebbe pensato all'ospitalità in quella villa.

Se nonché Enza aveva vissuto per tanti anni a Palermo ed era diventata amica di Tina Montinaro, moglie di Antonio Montinaro, in quanto i loro figli frequentavano la stessa scuola. E fu proprio lei a dirmi di non organizzare viaggi nel mese di maggio del 2008, in quanto avrebbe messo la villa a disposizione dei colleghi di Antonio Montinaro, che avrebbero raggiunto Palermo in occasione della ricorrenza dei tragici fatti del '92.

La richiesta era pervenuta da Tina Montinaro, la quale, per la prima volta dopo ben 16 anni, era riuscita a ricontattare tutti gli appartenenti alla QS15, nome in codice della scorta di Giovanni Falcone, quindi gli ex colleghi del marito deceduto. Tina aveva organizzato una cerimonia commemorativa, in ricordo dei tre agenti deceduti, proprio sotto il tratto dell'autostrada che venne fatto esplodere. Fui presente anch'io, il giorno prima della commemorazione, presso la villa di Palermo, all'incontro tra gli ex componenti della QS15.

Fu qualcosa di devastante vedere quegli ex ragazzi rincontrarsi dopo 16 anni, sentire le loro storie, i loro dolori, il loro amore per la divisa e ciò che essa rappresentava: mi turbò fortemente.

Era come se, quel giorno, il tempo si fosse fermato e li avesse riportati a sedici anni prima, nel giorno e nel luogo del triste accaduto. Con dolore e commozione si raccontavano a vicenda gli ultimi giorni da loro vissuti insieme. Tina raccontò della mattina del triste evento, in cui Antonio baciò i figli prima di uscire di casa, come se un triste presagio lo stesse accompagnando nel nulla.

Tra gli ex colleghi uno in particolare era disperato, il suo nome è Luciano Tirindelli, il migliore amico di Antonio. Raccontava a Tina, tenendole le mani, che quel giorno sarebbe dovuto essere lui di servizio al posto del marito. Era stato proprio Antonio a cambiare il turno, quindi gli

doveva la vita. Parlarono poi di come credessero nello Stato e di come avessero messo la loro vita a disposizione di chi, per conto di quello Stato, combatteva una dura e rischiosa battaglia: Giovanni Falcone. E non faceva nessuna differenza se fosse simpatico più o meno con loro.

Assistere a queste scene mi turbò oltre misura, mai prima di allora mi ero sentito così piccolo e inutile. Vedere coi miei occhi quei momenti così forti e intensi mi convinse che anch'io dovevo fare qualcosa.

Ancor più triste fu il giorno della commemorazione, dedicato esclusivamente agli agenti della scorta, svoltosi il 22 maggio, cioè un giorno prima della ricorrenza ufficiale. Eravamo veramente in pochi quel giorno, la messa celebrata da Don Luigi Ciotti fu davvero commovente e strazianti furono le parole pronunciate da Luciano Tirindelli rivolte ai colleghi e amici perduti.

Un altro momento di vera commozione ci venne regalato da David Simone Vinci, noto cabarettista catanese, che volle a tutti i costi partecipare all'evento, lui che era abituato a far ridere le persone con aneddoti sulle peculiarità meridionali. In quell'occasione, invece, si svestì dalle vesti di comico e recitò una famosa poesia, "Lentamente muore", di Martha Medeiros, erroneamente attribuita a Pablo Neruda. Finita che fu la giornata rientrammo mestamente verso casa.

Riguardo alla manifestazione che si sarebbe svolta l'indomani 23 maggio, definita "la giornata della legalità" e promossa dal Ministero dell'Istruzione e dalla Fondazione Falcone, vorrei dire che mi sembrava stereotipata e poco coinvolgente. A mio parere, manifestazioni del genere dovrebbero partire dal basso, prendere radici nella coscienza delle persone ed evitare la solita passerella di volti noti che le usano anche per auto promozione. Mi rendo conto che è facile criticare, ma personalmente la penso così.

In ogni modo, il mese successivo, parlai con Tina. Mi sentivo davvero in colpa. Non perché avessi commesso chissà cosa, ma per l'esatto contrario, per non aver fatto nulla. Le raccontai della mia passione per le moto e dell'idea di libertà che un semplice mezzo di trasporto riesce a trasmettere e lei, con lo sguardo di chi ha sofferto tanto nella vita, lo sguardo di chi ha perso il padre dei propri figli per un'altra idea di libertà, lentamente ripeté: "Libertà?"

In ufficio, con Enza, l'allegria che ci aveva sempre accompagnato fino ad allora era svanita; si parlava poco di quei giorni trascorsi a Palermo, di quell'esperienza talmente forte che ci aveva toccato profondamente. Dovevo fare qualcosa.

Seduto nella mia postazione iniziai a scrivere. Scrisi di un'idea che prendeva forma nella mia mente, qualcosa per ringraziare quei ragazzi che avevano dato così tanto

anche per gli altri e quindi anche per me. Ma ero così emozionato che non riuscii nemmeno a illustrarlo ad Enza, glielo mandai per e-mail, nonostante fosse a meno di due metri da me. E sbagliai pure l'indirizzo: invece che mandarlo a lei, lo inviai a tutti gli iscritti di Motoexplora!

Dopo un paio d'ore il mio indirizzo mail era già intasato!
Di seguito il testo inviato:

Un grande motoraduno "per non dimenticare"

23 maggio 1992, ore 17.58, autostrada Trapani-Palermo, una terribile esplosione segna e segnerà in maniera indelebile le coscienze della Sicilia e dei siciliani.

"Non ha futuro un popolo senza memoria."

"Eravamo giovani e credevamo di essere i migliori, il nostro grande sogno era difendere anche con la vita Giovanni Falcone, un uomo, un simbolo di una Sicilia nuova, lontana da condizionamenti e con la voglia di sentirsi libera."

Il mondo dei motociclisti, unito da una grande passione, da un grande desiderio di aggregazione e condivisione con gli altri del vero spirito chiamato "fratellanza" è in grado di unirsi all'unisono per manifestare la propria voglia di libertà?

Siamo in grado di abbandonare, anche per un solo giorno, banali rivalità campanilistiche e riunirci tutti insieme per un unico obiettivo?

Noi motociclisti, noi Italiani, noi Siciliani siamo consapevoli che l'essere veramente liberi da condizionamenti rappresenta la vera forza per lo sviluppo della nostra amata terra?

Tante volte basta un solo gesto per poterci sentire migliori, questo è quanto chiedo: organizzare per il 23 maggio 2009 un grande raduno presso Capaci, laddove tutti i motoclub, associazioni, gruppi di motociclisti siciliani e di tutta Italia facciano rombare tutt'insieme il suono dei propri motori per testimoniare e gridare: *"Noi ci siamo!"*

Fu questo l'inizio di qualcosa di importante e unico nel panorama motociclistico italiano: la manifestazione realizzata nel maggio del 2009 vide la partecipazione di ben 3.000 motociclisti provenienti da tutta Italia.

Ma come arrivammo a tutto questo e cosa successe?

Il primo dubbio era se utilizzare la nostra azienda, seppur ancora piccola e giovane, oppure no. Rischiamo di promuovere un evento importante col risultato che qualcuno potesse pensare che la nostra fosse un'operazione di autopromozione. D'altra parte, noi pensavamo una cosa semplice: quando si vuol fare

qualcosa che si reputa importante è sempre necessario
“metterci la faccia”, un po' come dire:

“Questi siamo noi e ci crediamo, piaccia oppure no!”

Il secondo dubbio che ci ponevamo era che, non avendo nessuna esperienza e conoscenza diretta di certe tematiche, non saremmo stati in grado di poterle illustrare al meglio. Per questo chiedemmo aiuto a Tina Montinaro e per suo tramite a Libera, importante associazione antimafia capitanata da Don Luigi Ciotti, i quali ci dettero subito il loro assenso e la loro disponibilità.

Passammo dunque a coinvolgere il massimo delle associazioni motociclistiche, cosa fondamentale per la riuscita di un evento così “strano” e poco affine al mondo delle moto.

E qui, nonostante fosse il nostro specifico, incontrammo difficoltà impreviste.

Dino Mazzini, allora presidente dell'associazione Motovacanze, pur apprezzando l'iniziativa, all'inizio la reputò più come una forma di pubblicità per la mia azienda che come vero impegno sociale. Poi, però, a cose fatte si ricredette e si scusò, e questo va a suo onore. Anche altri non aderirono, ma la maggior parte invece sì e questo ci dette grande spinta per proseguire nel nostro sogno.

Ma era fondamentale che la manifestazione fosse libera e indipendente, senza alcuna connotazione politica o

ideologica: per nessun motivo al mondo avrei “usato” la fiducia che ogni singolo motociclista ci avrebbe accordato per altri scopi che non fossero quelli dichiarati apertamente. Inoltre, non avremmo chiesto nessun finanziamento sia ad enti pubblici che aziende private, sempre per lo stesso motivo. Tutto ciò che chiedevamo era una collaborazione per la divulgazione dell’iniziativa.

Mentre l’idea prendeva sempre più corpo, ci giunsero diverse richieste di collaborazioni e tra queste quella che ritenemmo davvero importante fu quella del Sindaco di Corleone, Antonino Iannazzo.

La prima cosa che gli dissi, dopo che mi ebbe chiesto di chiamarlo semplicemente Nino, fu una richiesta non trattabile, cioè che egli partecipasse in quanto Sindaco e non esponente politico, rappresentando così l’intera comunità e non solo il suo schieramento.

Egli fu d’accordo e, anzi, avanzò una proposta che trovai splendida: la mattina del 23 maggio del 2009 un gruppo di motociclisti sarebbe partito da Corleone alla volta di Capaci e, come apripista del gruppo, ci sarebbe stato lui stesso e alcuni componenti della QS15. Il senso era semplice: da Corleone partirono gli esecutori della strage, da Corleone sarebbe ripartita la speranza.

Poi non tutto andò liscio, nel senso che qualche referente politico fra i piedi ce lo trovammo, ma Nino tenne fede alla sua parola: seppur non motociclista, si

presentò come passeggero su un'Harley Davidson con tanto di bandana in testa oltre alla fascia tricolore.

Tra le più belle telefonate che mi giunsero in quel periodo ci fu quella del mio amico Filiberto, all'epoca dirigente presso una importante azienda alimentare, che aveva già partecipato a diversi viaggi con Motoexplora e con me. Mi disse che avrebbe voluto esserci, insieme alla moglie Leonella, durante il *tour della legalità* che anticipava di 5 giorni la manifestazione e che sarebbe stato disponibile, tramite l'azienda per cui lavorava, a patrocinare l'iniziativa. Gli chiesi una cosa molto stravagante: "Filiberto, non ci servono soldi, però la tua azienda che si occupa di alimentari, con uno stand all'interno dell'area della manifestazione, potrebbe far assaggiare tutti i prodotti tipici locali a quanti parteciperanno all'evento" così andò: offrirono prodotti gratuiti a 3.000 persone!

Il giorno dell'evento si avvicinava sempre più, nel frattempo un gruppo di 20 motociclisti partito da Palermo, dopo aver girato l'isola in senso orario recandosi nei luoghi simbolo di una terra desiderosa di riscatto, stava per rientrare a Corleone per poi ripartire l'indomani alla volta di Capaci.

Giunti a Corleone, ad attenderci trovammo la Rai con la diretta nel programma televisivo "Cominciamo Bene" condotto da Elsa di Gati e Fabrizio Frizzi. Tutto sembrava andare a gonfie vele, forse anche troppo!

Avremmo portato a compimento la manifestazione in maniera simbolica così come l'avevamo iniziata.

Sì, come l'avevamo iniziata. Ma c'era un particolare da definire. Quella che viene comunemente definita "la strage di Capaci" in realtà non accadde nel comune di Capaci, bensì nel Comune di Isola delle Femmine: quel nome lo prese solamente perché il cartellone autostradale, in prossimità di quanto avvenne, indicava l'uscita di Capaci.

Quindi l'evento noi lo organizzammo presso il Comune di Isola delle Femmine, in un'area a ridosso dell'autostrada sequestrata ad un noto boss mafioso. La nostra idea era quella di recarci alle 17.30 in autostrada per parcheggiare proprio nel luogo dell'esplosione. Ma di questo vi spiegherò dopo.

La giornata, seppur dedicata ad un tema così triste, era estremamente festosa. Era un po' come riappropriarsi di quella libertà insita in ognuno di noi, ma per molto tempo sopita.

Avevamo preparato un grande palco dove capeggiavano le gigantografie di Antonio Montinaro, Vito Schifani e Rocco Dicillo. Su quel palco c'era un susseguirsi di eccellenze siciliane e non solo, esponenti dell'arte, della musica, della letteratura. Ognuno raccontava qualcosa che aveva come tema la speranza. Nessun protagonismo, nessun mettersi in mostra,

nessun atteggiamento politico o di partito. Bellissimo l'intervento di Don Luigi Ciotti e la benedizione dei caschi, grazie ai tantissimi motociclisti intervenuti. Ed il racconto di Pif (Pierfrancesco Diliberto), tra il serio ed il faceto, raccontava di quei tristi giorni a Palermo.

Il momento più emozionante arrivò quando si presentò sul palco Gaetano Curreri e, con molta umiltà, cominciò ad intonare una canzone: "per la bandiera", scritta il 24 maggio 1992 all'indomani della strage. Canzone che, per la forte emotività, Gaetano non riuscì a completare finché non giunsero in suo aiuto Francesco Guccini e Saverio Grandi. Tastiera e voce ed alle spalle tutti i componenti della QS15, sì proprio tutti, in quanto le gigantografie di Antonio, Rocco e Vito testimoniavano la loro presenza.

*Io sono qui per la
legge O meglio noi
siamo la scorta
Proteggerò un uomo
importante Gli apro e
chiudo la porta*

*Questo mestiere mi ha scelto
Almeno ho un lavoro sicuro
Perché ho una moglie ed un figlio
E devo pensare al futuro, almeno finché ne avrò*

*Sento uno strappo di
tuono In questo
sabato sera*

*Sassi ed asfalto nel cielo
Di fuoco rosso e lamiera*

*Non sento male è un istante
Ma ora il futuro è chimera
E tutto questo per
niente Solo per una
bandiera*

*Conosco il bene ed il male
Distinguo il bianco dal nero
E se ogni tanto ho paura
È perché mi sento straniero
In un paese che guarda
Che è complice od impotente
Che tace e piega la testa
È triste morire per niente, senza motivo, così*

*L'auto cammina veloce
Tra gli oleandri dei campi
L'odore mi arriva
forte Si spacca tutto
in quei lampi*

*Sembra che il sole non scaldi
Ho freddo lo voglio toccare
Un'anima che va a sfiorare
La schiuma delle onde del mare*

*E poi s'innalza e chissà
Sento uno strappo di
tuono In questo
sabato sera*

Sassi ed asfalto nel cielo di fuoco rosso e lamiera

*Non sento male è un istante
Ma ora il futuro è chimera
E tutto questo per niente
Solo per una bandiera*

Tutti a cantare: Gaetano, girandosi verso il palco, vide “quei ragazzi” e iniziò a piangere. Le lacrime sul viso, loro le avevano già da tempo. Nel pubblico i tanti motociclisti, silenziosi e commossi, piangevano anch'essi.

Era una Manifestazione diversa, esattamente quello che tanto desideravamo fare. Un ritorno ad una coscienza che doveva arrivare dal basso e non, come sempre, dettata da qualcuno. Ritengo che il problema mafia sia arginabile e possa attingere i propri anticorpi dalla cultura. Un grande scrittore siciliano, Gesualdo Bufalino, diceva che se la mafia un giorno potrà essere sconfitta, verrà debellata da un esercito di maestri elementari, insegnando ai bambini che la mafia è qualcosa di brutto e dissuadendoli a partecipare da adulti alle organizzazioni mafiose.

In fondo, ed è quanto sostengo da sempre, chi va in moto, il motociclista, è e rimarrà un bambino, con quella voglia di continuare a sognare. Ecco perché quel giorno ci fu una grande presa di coscienza e quei motociclisti, quelle persone avrebbero meritato più rispetto.

Come scrivevo in precedenza, alle ore 17,30 saremmo dovuti andare con le nostre moto in autostrada, nel luogo dell'attentato.

Adesso spiegherò il motivo. Provenendo dall'aeroporto e percorrendo l'autostrada alla volta di Palermo la strada vede sulla destra un monte e sulla sinistra il mare, a metà altezza di questo monte c'è una casetta che domina il tratto autostradale per circa 2 chilometri e fu da questo punto che Brusca pigiò il tasto del telecomando, una carica composta da tritolo, RDX e nitrato d'ammonio con potenza pari a 500 kg di tritolo, stipati in un cunicolo di drenaggio. Esattamente in quella casetta, quel giorno, sarebbero dovuti andare oltre 100 bambini delle scuole elementari del circondario ed alle 17.58, orario della triste esplosione, avrebbero lanciato in aria dei palloncini bianchi e contemporaneamente suonato con dei fischietti, mentre le moto posizionate già in autostrada, contestualmente avrebbero acceso i motori dando gas.

La simbologia delle cose può sembrare banale, ma la simbologia in Sicilia ha un valore aggiunto e quanto avremmo voluto fare per noi era importante. Una famosa frase recita: "Non li avete uccisi, le loro idee camminano sulle nostre gambe".

Quel giorno le avevamo fatte nostre, aggiungendo che, su due ruote, sarebbero arrivate prima.

Potrebbe sembrare banale, ma allora ritenevamo che si trattasse di un chiaro segnale, un nuovo inizio di qualcosa che poteva essere importante.

Alle ore 15.00 fui chiamato da un funzionario di Polizia, mi prese sottobraccio e mi comunicò ciò che non avrei mai voluto sentire:

“Purtroppo e per motivi di ordine pubblico, l'autorizzazione per recarvi in autostrada è stata revocata”. Cercai di spiegargli l'importanza dell'idea e del perché volevamo radunarci lì, sotto un sole cocente, per quello che la loro divisa rappresentava. Mi disse che comprendeva ed era sinceramente rammaricato, ma si trattava di ordini superiori.

Cosa avrei dovuto fare, cosa avremmo potuto fare? Aleggava una delusione immensa e non sapevo darmene una ragione.

Convocai tutti i motociclisti che mi avevano aiutato nell'organizzazione e riferii loro quanto mi era stato detto. Alcuni di loro volevano andare comunque in autostrada a prescindere dall'autorizzazione, erano fermamente decisi ad infrangere ogni legge purché quel segnale, che ritenevamo importante, comunque passasse. Ecco l'incongruenza: infrangere la legge in una manifestazione che ambisce alla legalità? No, non potevamo farlo! E così fu, mentre alcuni andarono via delusi, con altri restammo nel luogo della manifestazione ed alle 17.58 accendemmo i nostri motori.

Il 22 maggio 2009 eravamo, come scritto, in diretta Rai i più importanti quotidiani nazionali parlavano di noi. Il 23 maggio 2009 non avevamo più alcuna visibilità e il 24 maggio 2009 era come se non fossimo mai esistiti.

Un solo giornale scrisse per mano del Direttore Tiziano Cantatore di quell'evento e di quella speranza: solo il mensile Mototurismo scrisse di noi.

Mi sono sempre chiesto il perché, in fondo la risposta sarebbe facile e non voglio accettarla, desidero continuare a credere nella legalità.

Citando nuovamente la frase di Roy Batty: "E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo, come lacrime nella pioggia".



Capitolo dieci

QUALCOSA È RIMASTO E TUTTO NON È CIÒ CHE SEMBRA

Per tanti anni ho ripensato a quella manifestazione, a quell'evento che forse avrebbe potuto avere un senso, ma probabilmente fu solo come un piccolo sasso lanciato nello stagno: l'acqua si mosse per qualche attimo per poi ritornare tutto come prima. Niente era successo.

Tante delusioni sono rimaste dentro di me, su alcune ho avuto modo di cambiare idea, altre invece sono rimaste tali, delusioni.

Mentre si era in fase di preparativi per l'evento mi venne un'idea. Sarebbe stato importante fare un regalo a tutti i motociclisti che avrebbero partecipato alla manifestazione.

Sul grande palco allestito, come scrissi nel capitolo precedente, c'erano in programma alcune esibizioni di eccellenze siciliane della musica, cosa che poi effettivamente si concretizzarono per la gioia di tutti. Ma in cuor mio desideravo che alla manifestazione partecipasse un gruppo specifico, non siciliano, che tramite le loro canzoni si era sempre contraddistinto nell'impegno sociale.

Una canzone specifica la ritenevo collegata al mondo dei motociclisti, non fosse altro per alcune parole che inneggiavano al senso di libertà.

Li contattammo e spiegammo loro il nostro progetto, la nostra idea.

Il loro leader, seppur apprezzando notevolmente l'iniziativa, mi disse che purtroppo non potevano partecipare, sia per degli impegni già presi che per una

motivazione che in quel momento mi lasciò senza parole: siamo un'azienda!

E noi non eravamo in grado economicamente di poterlo fare, contribuire ai costi della loro azienda.

Ci rimasi davvero male e questa cosa la portai dentro di me per molto tempo.

Riflettendoci però mi sono reso conto che in fondo avevano ragione. Muovere una band con tutta la sua organizzazione ha un costo. Dietro ogni elettricista, strumentista, ogni singola persona c'è una famiglia, ci sono bollette da pagare, figli da mandare a scuola, impegni che tramite il lavoro possono essere onorati.

In fondo non ci conoscevano, non potevano sapere ciò che c'era di vero dentro di noi.

Mi sono reso conto che giudicare è troppo facile, soprattutto quando non conosciamo realmente le cose. Tante volte crediamo di essere nel giusto e di conseguenza ogni cosa deve viaggiare a nostro favore, ma prima di dire che si è nel giusto bisogna semplicemente dimostrarlo.

Ma ogni nostra azione, benché non si concretizzi in un immediato risultato, potrebbe comunque generare un piccolo seme che solo il tempo farà forse germogliare.

Il 22 maggio del 2009 eravamo presso l'aula magna del Liceo Scientifico di Corleone. L'amministrazione comunale aveva organizzato, informandoci, un incontro tra alcuni componenti della "scorta Falcone", personalità della cultura e il solito politico di turno.

A causa di quest'ultimo personaggio provai fastidio e non poco: non era nelle nostre intenzioni raccontare le solite cose, il solito impegno per la legalità fatto da chi per anni ha gestito la politica siciliana e con scarsi risultati.

Assistere e ascoltare certi discorsi era quasi come guardare in televisione i soliti noiosi programmi, in cui si dice tutto ed il contrario di tutto. Quasi come pontificare e miracolare il proprio impegno per cose che in realtà non si vogliono cambiare. Un giorno, faremo, un giorno cambieremo, un giorno...

Cambiare lo stato delle cose non può avvenire nell'immediatezza, ci voglio passi e altri passi, seppur piccoli, uno dietro l'altro: solo allora si potrebbe pensare di ottenere un cambiamento che in realtà nasce dalla coscienza e soprattutto dalla conoscenza.

Inoltre, ho sempre pensato che non bastasse un cognome per riuscire a cambiare le cose: essere figlio, fratello, moglie, marito o qualunque altro legame di parentela possa esserci con chi ha lottato per la giustizia. Un Uomo Giusto prescinde dal suo cognome.

Giulio Cesare, ad esempio, fu colui che contribuì alla trasformazione di Roma da un sistema di governo repubblicano ad un sistema imperiale. Ovviamente non sto di certo a disquisire sulla bontà o meno di un sistema di governo. Ma di certo Giulio Cesare fu il primo di una lunga serie di dittatori o imperatori.

Successivamente a lui, altri utilizzarono l'appellativo di Cesare, persino i più stolti, i peggiori. Ma farsi chiamare Cesare non significava essere Giulio.

Comunque, quel giorno decisi di prendere la parola e mi rivolsi a tutti quei ragazzi, per la verità molto annoiati, che stavano assistendo al dibattito, e non per loro scelta.

Dissi loro che la mia generazione, quella degli “anta”, aveva fallito, in quanto non eravamo stati in grado di cambiare lo stato di cose. Sarebbe stato pressoché inutile ascoltare le nostre sterili parole. Il solo consiglio che potevamo dar loro era il più semplice e forse anche banale: studiate, imparate, acquisite conoscenza.

Tramite la cultura, la conoscenza, un domani un giovane potrà decidere chi essere. Le strade possono essere tante, ma nello specifico potrà scegliere chi essere: nuovi Riina o Provenzano oppure i nuovi Giovanni Falcone o Paolo Borsellino.

Sembrava che tutto fosse finito lì, ma non sempre tutto è come appare, il destino può riservarci delle sorprese...

Erano passati quasi 10 anni e mi ritrovavo in Sicilia in uno dei tanti nostri tour, a Palazzo Adriano.

Sono molto innamorato di questo borgo, bellissimo, che fu la location di un film davvero splendido che ho guardato tantissime volte: Nuovo Cinema Paradiso.

Attraverso le immagini del suo film, il regista Tornatore ha raccontato lo spaccato di una Sicilia rurale che dal dopoguerra arriva ai giorni nostri.

Una storia d'amore s'intreccia in quelle immagini, un piccolo racconto di speranza e voglia di riscatto.

Un piccolo museo che contiene scatti inediti del film è una delle mie mete preferite, amo raccontare attraverso quelle immagini un pezzo di Sicilia.

Quel giorno non eravamo soli. Una scolaresca era lì, accompagnata dalla loro giovane Maestra.

Mi osservava attentamente, mi sentivo davvero imbarazzato, iniziai a scherzare col mio collega circa gli sguardi ripetuti di quella bella ragazza. Potevo immaginare di tutto, tranne quello che successe.

Si avvicinò a me, anche lei imbarazzata, e aveva degli occhi bellissimi. La sua mano tremante chiese di stringersi alla mia, mi guardò e mi disse: "Lei non mi conosce, ma quel giorno di tanti anni fa al liceo di Corleone c'ero anch'io e l'ho ascoltata."

Stetti male, cominciai a tremare, la ringraziai e la salutai senza proferire parola.

Da allora dentro di me quel pensiero mi ha sempre accompagnato: l'idea che qualcuno avesse ascoltato le mie parole e che proprio grazie a quelle e al suo studio, quella Maestra abbia continuato ad insegnare e raccontare la bellezza ai suoi alunni.

Mi sono reso conto che nella vita nessuno di noi potrà cambiare il mondo, ma a volte può bastare una semplice parola, un semplice sguardo per ottenere una vittoria: non basta segnare tanti goal, ne può bastare solo uno.

Capitolo Undici

LE STELLE DEL DESERTO

Benché ami tantissimo viaggiare, a me piace soprattutto raccontare. A posteriori, ma anche in corso d'opera, proprio durante i viaggi, magari dopo cena in posti meravigliosi che stimolano l'emozione e la fantasia. E siccome ho viaggiato tanto e poi tanto e poi tanto ancora, di cose da raccontare ne ho parecchie. Solo che non sono uno scrittore, ma un affabulatore.

No, non sono modesto, anzi! Quello che penso di me è che se fossi stato uno scrittore avrei scritto il più bel

romanzo di tutti i tempi, tipo “I promessi sposi” o “I miserabili”, se fossi stato un poeta avrei scritto “La divina commedia” o “Il Faust”, se fossi stato un musicista sarei stato certamente John Lennon o Mick Jagger. Quindi non sono modesto. Sono solo realista. Io sono un affabulatore. Scrivo ciò che mi passa per la testa e poi mi affido a un redattore.

Ciò detto, e mi sono tolto un peso, vi voglio raccontare di quanto mi piacciono certi posti in cui sono andato un milione di volte e nei quali, nonostante ciò, non mi stanco mai di tornare. Ad esempio, la Tunisia e voglio dirvi il perché.

Dunque, la Tunisia è un paese bellissimo, ma anche vicino, poco più in là della mia Sicilia e non stimola certo la fantasia dei globetrotters, cioè di quelli che vogliono piantare la bandierina in un posto solo per il gusto di poter fare un selfie e dire: “Io lì ci sono arrivato”, ma questa non è mai stata la mia filosofia.

La mia filosofia è scoprire posti, panorami, incontrare persone, provare e condividere emozioni. E in Tunisia, per quanto vicina, c'è il deserto. E prima del deserto c'è il Chott el Jerid, un lago salato quasi sempre secco con una strada che lo attraversa da parte e parte senza neanche l'accento di una pur minima curva. Un rettilineo di cinquanta chilometri che qualcuno potrebbe trovar noioso e invece, per me, è unico e splendido.

Vedere il sole risplendere sul bianco del sale con l'orizzonte così lontano da non poter quasi percepirlo e alla fine della strada arrivare a Kebili e di lì a poco a Douz, la porta del deserto, non ha prezzo. Da Douz in poi è solo avventura, solitudine ed elementi atmosferici al limite. Da Douz in poi è fine del mondo, dune da percorrere a dorso di cammello e carovane che avanzano lente da un'oasi all'altra sotto un sole che spacca le pietre nel silenzio assoluto. E proprio a Douz ho conosciuto Hosni.

Hosni era un emigrato di ritorno, aveva lavorato anni in Italia e coi risparmi accumulati aveva aperto un negozio di manufatti locali a cui aveva dato il nome, forse per nostalgia e forse con l'intenzione di attirare soprattutto clienti italiani, di "Casa mia".

Poi però, quasi subito, era arrivata la rivoluzione che aveva deposto il presidente dittatore Zine El-Abidine Ben Ali, fuggito poi in esilio, la famosa primavera araba con gli attentati del Bardo e di Sousse che innescarono una crisi economica e sociale gravissima. Risultato: niente più turisti per il negozio di Hosni che arrivò ben presto alla chiusura.

Fu allora che gli proposi di lavorare per me, per Motoexplora, dapprima come nostro corrispondente e poi come guida locale quando potemmo riprendere i

nostri viaggi. Ma non è di questo che volevo parlarvi, quanto di sua madre.

Hosni, quando si era sposato, era andato a vivere con sua madre nella casa di famiglia, ma sua madre, qualche tempo dopo, manifestò l'idea di voler andare a vivere nel deserto. E Hosni, che aveva ben presente le difficoltà a cui lei sarebbe andata incontro, provò in ogni modo a dissuaderla, ma senza risultato. A un certo punto chiese anche a me di provare a farla ragionare e io lo accontentai.

Non avevo la minima idea di cosa dirle in proposito riguardo a questioni che probabilmente lei aveva già considerato mille volte: le comodità che avrebbe lasciato, le difficoltà che avrebbe incontrato, la solitudine che avrebbe provato. Provai anche a dirle di quella lavatrice che avevo regalato a suo figlio per il matrimonio e che lei non aveva mai usato per non sciuparla, tenendola in salotto quasi fosse una televisione o un mobile prezioso. Lei mi fece parlare, forse anche per educazione o perché tutto sommato ero amico e anche datore di lavoro di suo figlio, ma poi, con voce gentile e ferma, mi pose una sola domanda:

“Le hai mai viste le stelle nel deserto?”

Tanto bastò per inchiodarmi a una realtà molto semplice. Dura ma semplice.

Lei voleva tornare nel deserto non per viverci, ma per concludervi la sua vita. E voleva farlo in mezzo a ciò che

era stata la sua gioventù: il deserto e le sue stelle di notte.

Un po' come le esquimesi che andavano di loro volontà incontro al gelo e all'orso quando il loro ciclo di vita volgeva al termine. Il deserto era il suo pack e le stelle la sua giovinezza.

Perché restare a intralciare la vita dei giovani? Era un concetto così profondo, così nobile, così dignitoso e così poco occidentale che non riuscii a trattenere le lacrime. Avessi potuto l'avrei abbracciata, ma la rigida disciplina che regola quel mondo, il suo mondo, me lo impedì.

Ma ancora oggi porto nel cuore quel momento e quell'emozione. E lo porterò per sempre.

Questo e solo questo credo che alla fine sia il senso che io cerco nei miei viaggi. E mi piace così tanto da non poter fare a meno di tentare di dividerlo anche con quelli che viaggiano con me. E adesso anche con voi che leggete queste righe.



Capitolo dodici

CASTELLI E FANTASMI

Quante volte ci siamo chiesti cosa differenzia un moto turista da un normale viaggiatore? Tutto, tanto o nulla. Ovviamente dipende dall'approccio personale al viaggio, è naturale che, chi sceglie di viaggiare in moto, ha già dentro di sé uno spirito di avventura ben diverso da chi ricerca la comodità di un pullman, di un'autovettura o altro mezzo di locomozione.

L'esperienza della pioggia, del caldo sole d'estate, del freddo pungente d'inverno diventano parte integrante di chi ama le due ruote.

Personalmente ritengo che un motociclista, dentro di sé, avverta di essere un po' diverso. Sa già dentro il proprio animo che quello che ricerca in un viaggio non è semplicemente la meta da raggiungere o la località da visitare quanto quell'insieme di esperienze e di emozioni che si aprono ad ogni nuova strada, ogni percorso diventa diverso e tutto ciò che ci circonda diviene parte integrante del viaggio, del nostro cammino alla ricerca di quel qualcosa che solo chi viaggia in moto riesce a comprendere fino in fondo.

Non è difficile, anzi, è quasi la normalità. durante una breve sosta per rifocillarci o magari per fare benzina, di incrociare lo sguardo ammirato di chi ti chiede: "Dove sei diretto?" Credo che la stessa cosa non avvenga con altri viaggiatori. Ma ciò che mi piace maggiormente è trovare chi ama raccontarci del proprio territorio, del proprio piccolo mondo che tanto amano, convinti che tutti debbano conoscerlo.

Ricordo che diversi anni fa mi ritrovai in provincia di Caltanissetta per uno dei miei soliti giri alla scoperta della mia terra e da buon siciliano ho sempre amato scorrazzare per la nostra isola, quando, durante una sosta, mi ritrovai a chiacchierare col proprietario di un bar: "*Come mai in moto?*" Ma che domanda, avrei potuto rispondere come mai hai i capelli neri!

Ma in certi casi è meglio cercare di far capire ciò che si sta facendo, magari cercando di coinvolgere l'interlocutore nella propria avventura.

“Ti confesso che in moto riesco a vivere in maniera diversa la nostra Sicilia, le strade alternative senza traffico mi aiutano a trovare quella linfa, quell’aria pulita e quei ricordi legati ad ognuno di noi e poi... mi piace scoprire luoghi nuovi!”

Ricordo ancora lo sguardo stupito del barman, il quale, dopo qualche secondo di riflessione, guardandomi con l’aspetto chi vuol farti un interrogatorio mi diss: *“Sei stato al Castello di Mussomeli?”* *“Naturalmente sì”* gli ribatto, e lui, senza perdersi d’animo e tirando un respiro a pieni polmoni, controbatte dicendomi: *“Di sicuro non hai conosciuto Pasquale, il custode del Castello, il quale racconta di essere in contatto col fantasma che vaga in tale dimora”*.

Questa è davvero bella, pensai, in fondo in Sicilia si contano oltre duecento castelli e molti di essi come in tanti altri sparsi per il mondo vantano storie, leggende e fantasmi che inducono a fantasie o credenze.

Il passo fu breve, pochi chilometri verso l’interno della Sicilia ed eccomi giunto al Castello di Mussomeli, che poderoso sulla sua rocca si scorge già lungo il percorso. Il Castello, fatto edificare intorno al 1364 da Manfredi Il Chiaromonte, sorge su uno sperone di roccia calcarea di circa 80 metri di altezza alla periferia dell’abitato di Mussomeli ed è un chiaro esempio di arte gotica per i

tipici archi ogivali e le bifore che lo caratterizzano. La sua storia ha molti aspetti incredibili, ospitò alla fine del 1300 un poco conosciuto incontro tra i più importanti baroni siciliani, riunitisi per resistere al dominio aragonese e ideare una sorta di indipendenza siciliana. La conseguenza di quell'incontro sedizioso portò alla morte per decapitazione, in piazza Marina a Palermo, Andrea Chiaramonte, cavaliere audace e coraggioso che era divenuto Signore del Castello di Mussomeli.

Per la cronaca, tra i successivi Signori del Castello si annovera anche un certo Cesare Lanza, meglio conosciuto come il padre della più famosa Baronessa di Carini, la cui triste storia e leggenda si tramanda da secoli in Sicilia.

Al Castello cerco di Pasquale Messina, un uomo estremamente garbato che certamente non dà l'aspetto del millantatore o di chi possa raccontare delle frottole, anzi il suo modo di presentarsi induce l'interlocutore a dargli fiducia.

L'incontro con Pasquale fu molto cordiale, lui stesso si prestò a titolo gratuito ad accompagnarmi all'interno del Castello e iniziò a raccontarmi la storia del Castello.

Ma dentro di me c'era un solo scopo: desideravo tanto che mi parlasse del fantasma! Già, come chiederglielo? Non è normale incontrare una persona e chiedergli: "Mi parli del fantasma?" Mica sono Sherlock Holmes, inviato

in missione speciale da sua maestà britannica, pensai tra me!

Ma trovato il coraggio e sperando di usare le parole giuste con tono abbastanza pacato sussurrai a Pasquale: “ho sentito che lei...” Non riesco a completare la frase che Pasquale, dietro un leggero sorriso che si intravedeva sotto i suoi baffi, mi disse:

“Vuole che le parli di Guiscardo?”

Francamente mi aspettavo un personaggio famoso, che nel corso dei secoli fosse stato magari Signore del Castello: ma invece, chi fu questo Guiscardo? Comunque, iniziò da qui l'incredibile racconto di Pasquale.

“Ricordo ancora con emozione la sera del 19 luglio del 1975, quando il fantasma mi apparve per la prima volta. Come ogni sera avevo accompagnato all’uscita gli ultimi visitatori del Castello. Appena rientrato, mi sedetti su uno dei due sedili in pietra ancora intero della finestra bifora per riposarmi un poco. Fu proprio mentre stavo fumando una sigaretta che avvertii una folata di vento che vidi poi girare su se stessa. Fu di una freddezza marmorea prima e di un piacevole tepore poi, man mano che continuava a girare a circa un metro dalla mia persona. Dapprima pensai che si trattasse di qualche mulinello d’aria e feci il gesto di alzarmi ed andarmene, ma proprio in quell’attimo sentii alle mie spalle una voce fioca, sottile e suavia che diceva: “Aspetta, non te ne andare, non avere paura, io sono tuo amico.”

Pasquale si fermò un attimo mi guarda quasi indispettito, in quanto aveva colto in me l'atteggiamento classico di chi non vuole credere.

“Se vuole le racconto la mia verità, lei è libero di credermi oppure no, ma quanto dico è assolutamente vero”.

Fui molto imbarazzato, mi scusai con Pasquale e lo invitò a continuare il suo racconto.

“Allora le dicevo, appena udita quella voce mi girai e vidi, sebbene avvolto da un mantello nero, l'aspetto di una persona aitante e vigorosa. Aveva una lunga barba e lunghi capelli grigi, portava sulle spalle il cappuccio del mantello. Guardando attentamente il suo volto, molto bello e dai lineamenti delicati, notai che era giovane. Incuriosito gli chiesi chi fosse e lui mi disse: Il mio nome era Guiscardo de la Portes. Nacqui in Spagna nel 1370, ed ero l'unico figlio di un ricco mercante. Studiai in collegio dai frati a Madrid e poi frequentai la scuola di guerra.

Conobbi molte persone e di una in particolare conservo un ricordo bellissimo, anche perché fu la mia compagna di vita. Il nome della mia amata è Esmeralda. Era una donna bellissima ed io me ne innamorai subito. Ci sposammo e portava in grembo il mio primo figlio quando un giorno del 1392, una comunicazione improvvisa del comandante di re Martino, ci informò di

una prossima partenza per la Sicilia, per sedare delle insurrezioni.

Sbarcati in Sicilia, mi trasferii per un po' di tempo a Palermo, dove rimasi per circa tre mesi.

Proprio lì, avendo sentito parlare della terra di Manfreda come di una terra ricca, senza pensarci su molto mi avviai per quella via. Dopo un giorno di cammino e con il cavallo stanco quasi quanto me, vidi dei soldati che galoppavano verso di me.

Sproniai il cavallo all'interno del bosco con la speranza di riuscire a mettermi al sicuro.

Ma quando mi voltai per vedere se fossi riuscito a seminare gli inseguitori sentii i rami di un albero sbattere contro il mio torace e caddi a terra con dei dolori lancinanti in tutto il corpo e svenni. Non so quanto tempo passò prima di rinvenire. Mi risvegliai in un buio e freddo sotterraneo di questo Castello che, prima di perdere i sensi, avevo visto ergersi maestosamente di fronte a me.

Mi demoralizzai, mi abbandonai a me stesso e patii il freddo e la fame.

La gamba mi fece presto gangrena e capii che quei soldati dovevano essere agli ordini di don Martinez, l'uomo respinto dalla mia Esmeralda che aveva già giurato a me amore eterno. Sentivo le forze venire meno.

Da buon cristiano avrei dovuto pregare.

In un attimo di smarrimento prima di morire, invece, imprecai contro Dio.

All'improvviso avvertii di essere uscito dal mio corpo pur continuando a trovarmi nella stessa stanza. Dopo pochi

istanti fui attirato dentro una lunga galleria buia dove sbucai in una vivida luce. Fui avvicinato da quattro spiriti vaganti, i quali mi riportarono indietro. Il Supremo mi aveva condannato a vagare per mille anni sulla terra per aver imprecato contro di Lui.

Questa è la storia, concluse Pasquale, parola per parola e col linguaggio proferito da Guiscardo”.

Ringraziai Pasquale Messina per il racconto e mi avviai verso l'uscita. Per la strada, sulla mia moto, pensavo a questo fantastico racconto, pensavo alla possibilità di poter attestare come vera questa storia, ma al momento ciò che era realmente vero si apriva dinnanzi a me, un meraviglioso tramonto sul monte Cammarata...

Quant'è bello viaggiare in moto!

Capitolo tredici

OGGI È UNA BELLA GIORNATA

Storie, racconti e tanti aneddoti. Viaggiando in moto tutto è possibile, perché viviamo con la fantasia e viaggiamo con la mente sempre pronta ad ascoltare.

Ne parlavo con la mia amica Daniela, tanti viaggi fatti insieme: “Peppe, ma ti ricordi di quella volta che...” come dimenticarlo. Ci sono storie che sembrano tratte da un film, dove l'immaginazione supera la realtà, ma queste cose accadono e non chiedetemi il perché.

Qualche estate fa ci trovavamo in un piccolo paese in Bulgaria, una grande piazza limitrofa ad un grande parco ricco di vegetazione. La giornata era davvero calda e decisi di fermarmi per far rifocillare il gruppo. Come al solito rimasi di custodia alle moto e mentre tutti andarono verso il parco accesi la mia solita sigaretta, un maledetto errore che mi porto dietro, ma prima o poi, forse poi, lo metterò nel cestino dei ricordi.

Un ragazzino su una bici mi venne incontro e cominciò a girare attorno alla mia moto, era affascinato da tutti gli adesivi attaccati sui bauletti, tante nazioni, tanti nomi messi lì, forse per dare sfogo alla mia vanità. In fondo non esiste motociclista che nel suo piccolo non parli di un luogo lontano dov'è stato, è una sorta di soddisfazione personale oppure fa parte di quella piccola vanità che nemmeno nascondiamo, anzi facciamo di tutto per raccontare ciò che siamo riusciti a fare percorrendo le strade del mondo, ma questo è un altro discorso.

Come scrivevo, mi piaceva guardare questo ragazzino che girando attorno alla moto emetteva il suono della moto, sapete quel “brum brum” che poco somiglia ad uno scarico Akrapovič?

Gli andai incontro e presi dal mio bauletto una molletta, e non ditemi che è una cosa insolita da avere al seguito! Come si dice: meno bagagli, i panni si possono lavare!

L'attaccai ai raggi della bici, così come facevamo da ragazzi e sfido chiunque a dire di non averlo mai fatto. Bella la bici, ma per noi rappresentava solo il punto di partenza per raggiungere un obiettivo più grande. Poi presi un adesivo e lo incollai al manubrio e gli dissi: *“Ecco adesso è quasi una moto!”* Lui era tutto felice e cominciò a correre avanti indietro per la piazza. Un rumore che non vi dico, ma aveva un sorriso immenso: venne da me ed in inglese mi disse: *“Grazie!”* Gli risposi: *“Vedi che bella giornata, adesso sei un vero biker!”*

Con Daniela ridevamo e commentavamo l'accaduto. Passò circa mezz'ora quando all'improvviso una donna bellissima (credetemi, era davvero bella) si avvicinò a me con un bicchiere in mano. Ero imbarazzato e vi confesso anche un poco intimidito. Parlava italiano, mi salutò e mi porse il bicchiere: una freschissima limonata! Rimasi come bloccato e l'unica cosa che riuscì a dirle fu: *“Perché?”* Lei mi guardò con un sorriso bellissimo e mi rispose: *“Perché oggi è una bella giornata!”*

Rimasi senza parole e mentre si allontanava delle lacrime scesero sul mio viso. Lo confesso, ero emozionato come un bambino. Non so chi fosse, probabilmente era la mamma di quel bambino, ma poco importava.

Era davvero una bella giornata.

Capitolo quattordici

A SPASSO PER L'ITALIA

Portare a spasso per “mestiere” i motociclisti d' Italia è uno dei lavori sicuramente più invidiati al mondo. Se però non si possedesse un'autentica passione anche questo meraviglioso compito potrebbe diventare routine, senza storia e senza cuore.

Ed è proprio questa la riflessione che, insieme ai miei colleghi in Motoexplora, facciamo. Bisogna riuscire e forse miracolosamente a far convivere l'emozione del viaggio, della vacanza e della scoperta del territorio con il proprio lavoro. Nasce in questo modo un turismo senza fretta, riflessioni gastronomiche attorno ad una tavola imbandita, compagni di viaggio che si trasformano in amici, luoghi che rimangono impressi nella memoria e strade da percorrere in compagnia di una moto.

In alcuni momenti della nostra vita è bello riavvolgere il nastro della nostra memoria, tornare indietro nel tempo e rivivere, come per magia, storie già vissute.

Qualche anno fa, in sella ad una moto iniziava un viaggio...

Le prime luci del mattino cominciano ad accarezzare delicatamente la mia inseparabile compagna di viaggio,

sono passate quasi tre ore e i chilometri percorsi sono decisamente pochi. Parto da Acireale in Sicilia e la mia destinazione è San Sano, nel cuore del Chianti, in Toscana. Innanzi a me un continuo cantiere con lavori in corso, la fatidica Salerno- Reggio Calabria, 440 chilometri di pura agonia.

Una corsia unica dopo l'altra, con una andatura che non supera mai i 50 km/h. Chi proviene dal sud Italia non ha alternative, non ci sono altre strade "comode" a meno che non si decida di prolungare il viaggio per diverse ore. La musica ascoltata attraverso l'interfono mi fa compagnia, le mie canzoni preferite, quelle canzoni fine anni '70 che mi riportano alla mente i miei giorni da ragazzino, il ricordo del primo amore, una ragazzina dagli occhi blu e la speranza di vivere in un mondo migliore.

Ricordo quando percorrevo questa autostrada con mio padre... "Vedrai, prima o poi sarà completata", mi diceva. Già, prima o poi: sono trascorsi così tanti anni e nulla è cambiato. Fortunatamente, però, nonostante l'avanzare degli anni nemmeno io sono cambiato, continuando ad essere il ragazzo di sempre. Non so se tutto questo dipende dal proprio modo d'essere, ma certamente viaggiare in moto contribuisce a tener viva la spensieratezza dei tempi migliori.

È già ora di pranzo e sto per superare Salerno, sono passate quasi otto ore e finalmente l'agonia di questa strada sta finendo. È incredibile pensare che in altre

zone d'Italia si discuta se realizzare o meno l'alta velocità! Francamente mi vien da ridere! Al sud abbiámola bassa velocità conclamata.

Ah già! Prima o poi si costruirà persino il ponte sullo Stretto, un'idea irrealizzabile che butta fumo negli occhi di una terra disperata, un po' come promettere ad un affamato che domani mangerà con le posate d'argento.

Arrivo in serata nel Chianti e l'odore del mosto mi avvolge dolcemente. Il mattino seguente il sole ha il sopravvento su una leggera foschia che diradandosi lascia spazio ad uno scenario da sogno.

La laboriosità dell'uomo ha trasformato delle colline in fonte di ricchezza, ettari di vigneti che in ottobre ci regalano i caldi colori dell'autunno. Durante la giornata sopraggiungono i miei compagni di viaggio, provenienti da tutta Italia e pronti a godere appieno di quel territorio così ricco di cultura, arte e soprattutto enogastronomia.

Personalmente ritengo che per conoscere e vivere un territorio nella sua interezza occorra affidarsi a chi è del luogo; solo il nativo è in grado di farti vivere quel tocco di magia che ogni regione ha nel proprio cuore.

Ed è grazie alla disponibilità di Sandro e Francesco, Raddeci DOC, che andiamo alla scoperta di un pezzetto di una delle regioni più belle e affascinanti d'Italia, la Toscana.

Percorsi alternativi e un'andatura estremamente turistica ci consentono di vivere strade uniche, con continui saliscendi in mezzo ad antichi vigneti e piccoli borghi ricchi di storia come San Gimignano, la cui origine Etrusca risale al III secolo a.C. .

La cittadina è famosa per le torri medievali che ancora si innalzano sul suo panorama. Una visita al museo della tortura ci aiuta a riflettere sulla capacità negativa dell'uomo che potremmo definire cattiveria nei confronti dei suoi simili. Le soste pranzo si trasformano in momenti di autentica riflessione gastronomica, con portate a base di cinghiale, affettati e naturalmente dell'ottimo Chianti.

Pranzi da "matrimonio" che durano un paio d'ore, in pieno relax e con la voglia di raccontare le proprie emozioni mototuristiche. Dal mio punto di vista il turismo in moto non deve aver fretta, non ricerca disperatamente la curva dalla piega perfetta o l'accelerazione da brivido al verde del semaforo. Il desiderio del mototurista invece è quello di annusare i profumi nell'aria, di scoprire i panorami e brama di conoscere ogni posto visitato vivendolo.

La visita a Radda in Chianti, piccolo comune di appena 1.600 abitanti, è decisamente unica e grazie alla disponibilità del sindaco Alessandro Aterini, riusciamo a parcheggiare in pieno centro, godendoci ogni angolo,

ogni dettaglio e la semplice allegria di questo affascinante borgo, laddove tutto profuma di vino buono.

I pochi giorni a disposizione procedono velocemente e purtroppo non riusciamo a fermare il tempo che inesorabile ci avvicina alla fine della vacanza. Giungiamo al Castello di Brolio, edificato intorno al X secolo: qui sembra davvero che il tempo si sia fermato e l'antica storia che racchiude dentro le sue mura è davvero unica.

Già nel XII secolo fa parlare di sé, con l'insediamento della potente famiglia dei Ricasoli da Cacchiano; la perenne disputa tra Firenze e Siena tracciò poi per secoli la storia dei suoi bastioni. Tra gli eredi illustri che si sono succeduti nella proprietà del castello c'è il barone Bettino Ricasoli, eletto nel 1861 come successore di Cavour, divenuto primo ministro del nascente regno d'Italia.

Ancor oggi la leggenda vuole che nelle notti di luna piena, nelle campagne attorno al Castello di Brolio, si aggiri il fantasma del barone Ricasoli, a cavallo e avvolto in un mantello nero con una muta di cani da caccia al seguito. In ogni regione, in ogni angolo d'Italia, si respira un'aria unica. Ogni cosa è ricca di storia, di vissuto, di leggende da raccontare.

Scoprire l'Italia è scoprire noi stessi, tradizioni e culture che sembrano lontane da regione a regione, ma che

sono quella vera ricchezza di una nazione che il mondo ci invidia.

Capitolo quindici

IL RE DI TAVOLARA

Motociclisti, viaggiatori o molto semplicemente Mototuristi, uniti dalla stessa voglia: il grande desiderio di viaggiare per scoprire, comprendere ed amare ogni luogo visitato e vissuto, con la libertà che contraddistingue chi sogna. I tanti aneddoti raccontati agli amici, al ritorno da ogni viaggio, seduti attorno ad un tavolo gustando una birra o perché no un buon bicchiere di vino.

Siamo in maggio e per più di sei giorni abbiamo goduto delle belle strade che la Sardegna ci ha regalato, percorsi immersi in una natura incontaminata, con strade che si aprono improvvisamente dinnanzi ad un mare cristallino, alti monti che racchiudono dentro di sé gioiosi laghi arginati da campi in fiore, cavalli liberi di scorrazzare su vaste pianure, ed anche noi liberi di vivere, in sella alle nostre moto, le sensazioni ed i profumi di una terra tanto fiera ed unica. Siamo quasi alla fine del nostro viaggio quando decidiamo di concederci una giornata di puro relax.

Lasciate le moto presso l'hotel Castello a Porto San Paolo che ci ospitava per l'ultima sera in terra Sarda, decidiamo di trascorrere la nostra giornata su quell'isola che già il giorno prima ci aveva emozionato con i suoi colori. Con un breve tratto in traghetto giungiamo sulla piccola isola di Tavolara: appena attraccati una grande scritta "Ristorante da Tonino Re di Tavolara" attira subito la nostra attenzione.

Quante volte andando in giro ci siamo imbattuti in nomi di ristoranti abbastanza stravaganti? Dalla colorita “zia Lucia maga del tortello” alla più roboante dicitura “da Don Saro dove il pesce è di casa”, ma francamente mai avevamo visto un appellativo reale con tanto di stemma araldico! La nostra curiosità era alle stelle, sembrava quasi che grandi romanzieri del calibro di Dumas o dei fratelli Grimm si prendessero gioco di noi.

Tonino in persona ci venne incontro, un uomo in età matura ed estremamente affascinante, portamento regale e mani di chi ha tanto lavorato nella vita, furono l'anteprima incredibile della storia che con un po' di imbarazzo chiedemmo di raccontarci.

Tonino ci guardò, chiese se avessimo qualche ora di tempo e cominciò il suo avvincente racconto.

“Dovete sapere che il mio trisavolo Giuseppe Bertoleoni si trasferì alla fine del 1700 a Tavolara che all'epoca era deserta; egli preferì l'isolamento e l'assoluta libertà per sottrarsi alle conseguenze di una situazione di conclamata bigamia. Un giorno, tanti anni dopo, giunse sull'isola per una battuta di caccia Carlo Alberto di Savoia, salito al trono sabauda”.

A questo punto la nostra curiosità aumentò in maniera considerevole e chiedemmo delucidazioni a Tonino, il quale con voce esaudente disse: *“E’ proprio vero! Si incontrarono e Carlo Alberto si presentò come il Re di Sardegna e Paolo Bertoleoni, figlio di Giuseppe, allora si presentò come il Re di Tavolara”*.

La narrazione di questa amicizia nata per caso tra Paolo Bertoleoni ed il monarca dell'epoca si fece alquanto suggestiva. Naturalmente non sta a noi decidere se la storia fosse vera oppure frutto della fantasia, ma il racconto fu talmente bello che il suo sentirne ci riempì il cuore di emozioni.

Secondo il racconto di Tonino, il suo avo Paolo parlò al re Carlo Alberto delle eccezionali capre dai denti d'oro che popolavano l'isola; il Re sabaudo, dopo essere tornato a Torino, inviò il generale La Marmora con una corvetta sull'isola di Tavolara per prenderne alcuni esemplari.

Il generale giunse sull'isola recando doni per la moglie di Paolo Bertoleoni e assieme al “Re di Tavolara” si spinse sulla montagna alla ricerca delle capre. In tre giorni di caccia furono catturate ben quattro capre dai denti d'oro. Dopo questo leggendario incontro con il Re di Sardegna la famiglia Bertoleoni si fregiò dello stemma reale e si considerò a tutti gli effetti sovrana dell'isola,

benché non ci sia ancora alcun documento a sostegno del loro diritto.

Qualche anno più tardi, però, il demanio tentò di espropriare i Bertoleoni della loro isola, sostenendo che su di essa non esisteva alcun titolo di proprietà. Paolo Bertoleoni decise quindi di recarsi personalmente a Torino da Carlo Alberto ed ottenne dal Re in persona una pergamena che lo riconobbe e come padrone assoluto e Re di Tavolara.

Naturalmente chiediamo a Tonino di mostrarci questa pergamena, ma sconsolato e scuotendo le spalle ci dice che la stessa era stata sottratta con l'inganno a suo padre da un sedicente studioso di storia; in ogni caso ci tenne a sottolineare che una foto della sua famiglia voluta dalla Regina Vittoria d'Inghilterra sia esposta nel museo di Buckingham Palace a Londra, ed è tutt'ora conservata nella collezione di ritratti delle famiglie reali di tutto il mondo.

Sotto la foto vi è la dicitura: "La famiglia reale di Tavolara, nel golfo di Terranova Pausania, il più piccolo regno del mondo".

La storia o la favola del regno di Tavolara è veramente unica e chiunque andrà in questo incantevole luogo potrà convincersene: chiedete a "Re Tonino" di raccontarvi la sua storia e poi passeggiate ammirando i colori del mare e delle rocce fino a giungere ad un

piccolo cimitero, quasi invisibile dal mare, dove si trovano ancor oggi le tombe del primo Re di Tavolara e dei suoi discendenti.

Capitolo sedici

LEI NON SA CHI SONO IO

Quante volte ho raccontato questa storia, davvero tante. Ogni volta che lo faccio mi ritornano in mente i volti sbigottiti dei miei compagni di viaggio.

Devo ammettere che ancor oggi non saprei dire se mi diedero del matto oppure dello scemo, ma comunque fu di certo un'esperienza unica o quantomeno diversa.

Eravamo di rientro dal mar Nero e stavamo attraversando la Bulgaria.

Erano quasi le 13 e non avendo quel giorno programmato nessuna sosta pranzo pensai di improvvisare.

Chi ama viaggiare in moto sa che a volte dalle improvvisazioni possono nascere delle belle esperienze, ovviamente non sempre, ma quel giorno dovetti fare così. Oltre tutto la giornata era piuttosto calda, per cui mi sarei dovuto comunque fermare. Del resto in quel tratto di strada c'è ben poco, tranne immensi panorami che di certo riempivano lo spirito, ma non lo stomaco.

Improvvisamente trovammo un paesino in mezzo al nulla, una grande piazza stava dinnanzi al palazzo di città e attorno ad essa dei piccoli locali che avrebbero sicuramente soddisfatto le nostre richieste culinarie. Ottimo posto per fermarsi!

Davanti al palazzo di città sostava, supposi come guardia, un poliziotto. Fermai il gruppo, scesi dalla moto e mi recai baldanzoso verso lui con la certezza che mai

avrebbe rifiutato la mia richiesta: parcheggiare le nostre moto sulla piazza, proprio davanti al palazzo di città.

Come raccontare la scena adesso?

Avete presente quei poliziotti che hanno il cappello alto mezzo metro e che li fa apparire più alti e imponenti? Oltretutto quello in questione era già alto di suo. Inoltre, al suo fianco aveva una pistola che solo guardarla metteva paura. Insomma, di quelle pistole che personalmente avevo visto solo in film come "Star Trek".

Alla mia richiesta rispose con un secco NO!

Ero abbastanza imbarazzato, ma improvvisamente mi venne quell'istinto molto italiano, forse del sud.

Ricordate i vecchi film di quel grande attore che risponde al nome di Toto? Compresa la famosa battuta: "*Lei non sa chi sono io*", magari interpretata da Alberto Sordi?

Improvvisamente arrivò l'illuminazione: guardai il poliziotto con aria quasi di sfida e con un inglese abbastanza maccheronico gli dissi che eravamo in viaggio per fare un reportage sull'ospitalità bulgara per conto della RAI. Nel programma televisivo che sarebbe andato in onda da lì a poco avremmo raccontato del suo diniego e a farlo sarebbe stato mio zio, il conduttore di quella trasmissione: Pippo Baudo!

Rimarcai pure la dose dicendogli: *“Do you know Pippo Baudo? he is my father's brother”*, quindi gli girai le spalle e mi allontanai.

Tornato al gruppo riferii del diniego del poliziotto e che avremmo potuto parcheggiare le moto in un posto che nel frattempo avevo individuato, situato a circa 300 metri dalla piazza.

Giunti al parcheggio dissi che sarei rimasto a custodia delle moto e pregai i partecipanti al viaggio di rientrare entro un'ora. Insomma, il tempo per mangiare qualcosa e dissetarsi.

Passarono al massimo 15 minuti e d'improvviso due UAZ (tipici fuoristrada dei paesi dell'est) raggiunsero a tutto spiano le moto.

Ero davvero preoccupato, mi sarei aspettato di tutto, tranne quanto successe!

Era il Sindaco della città unitamente ad altri esponenti politici! Parlava anche un discreto italiano e mi chiese chi fosse il nipote di Pippo Baudo che lui tanto ammirava.

Pippo Baudo famoso in Bulgaria?

Non sapevo che fare, confessare la balla che avevo raccontato o continuare. Ovviamente optai per la

seconda ipotesi, dicendo che, nonostante comprendessi le disposizioni del poliziotto ero rammaricato per l'avvenuto. Inoltre, dissi che non avevamo avvisato prima le autorità locali in quanto era una "missione a sorpresa". Mi pregò in ogni modo di spostare le moto e metterle proprio sotto il palazzo di città!

Chiamai subito i miei compagni di viaggio, una ventina di persone che non riuscivano ancora a credere quanto stesse succedendo.

Spostammo le moto e le mettemmo proprio al centro del paese.

L'imbarazzo scomparve subito in quanto nel giro di mezzora si era organizzata una festa con tanto di regali, consegna delle chiavi della città, foto per il giornale locale e altro.

Credo che sia stato uno di quei momenti più belli e strani che si possano vivere!

Andammo via dopo un paio d'ore tra abbracci e strette di mano e con tanto di frase del Sindaco: "*Saluti a Pippo!*"

L'ho sempre pensato e sostenuto: viaggiare in moto ci rende bambini e, a volte, pure fetenti!

Capitolo diciassette

LA BELLEZZA DI UN SORRISO

Era il mese di marzo di qualche anno fa. Ci eravamo imbarcati a Civitavecchia con destinazione Tunisia e ci aspettavamo di trovare caldo o quanto meno temperature più miti di quelle che avevamo appena lasciato. Invece, non appena arrivati a Tunisi, ci accolse un imprevisto e clamoroso temporale che tutto era tranne che riscaldante. Scherzando la sera in albergo, qualcuno disse che forse era stato il divino che aveva così voluto calmare i nostri bollenti spiriti. Qualcun altro disse che così facendo ci aveva in qualche modo purificati. In ogni modo la mattina dopo il cielo era così limpido e il sole così splendente che ci ritrovammo catapultati direttamente nell'estate.

Fu un viaggio un po' diverso dal solito, l'avevo concordato coi pochi partecipanti prima della partenza: niente mete turistiche anche se bellissime e affascinanti, ma ormai troppo sfruttate e per me anche scontate visto che avevo girato in quel paese già numerose volte, quindi preferimmo visitare luoghi meno conosciuti e più genuini, panorami insoliti e particolari, posti che un classico turista non avrebbe mai visitato. La Tunisia vera, insomma, quella dell'interno, dei laghi salati e del deserto, delle dune che ricordano il selvaggio far west.

Iniziammo così il nostro viaggio verso sud e piano piano il traffico si fece sempre meno intenso fino a scomparire quasi del tutto. Ogni tanto incrociavamo qualche vetusto pickup caricato all'inverosimile, qualche carretto trainato da animali e poi più nulla: solo noi e le nostre moto, il vento caldo, il rombo del motore e i paesaggi da cornice che si susseguivano uno dopo l'altro.

Passato il Chot el Jérid, il famoso lago salato col suo rettilineo di decine di chilometri in mezzo al nulla, raggiungemmo Douz: la porta del deserto. Era giorno di mercato e la piazza principale era tutta un tripudio di colori e di odori, un vociare e un berciare eccitato ed eccitante, un brulicare di cose, persone e animali senza pace. La girammo a piedi e poi per rientrare in albergo prendemmo un taxi. Una vecchia Fiat Uno come da noi non se ne vedono da un bel pezzo.

Il tassista era ben felice di trasportare degli italiani e oltremodo orgoglioso del suo mezzo. Ci indicò il contachilometri: ci disse che aveva superato il milione di chilometri e andava ancora benissimo! A suo parere non esisteva mezzo migliore al mondo e per niente al mondo l'avrebbe cambiata.

Noi ci complimentammo con lui, ma tra di noi scambiammo cenni di compatimento e derisione, senza pensare che probabilmente era più felice lui di noi, coi nostri mezzi super moderni e super veloci che cambiamo ben prima dei centomila chilometri, vittime come siamo del consumismo più sfrenato e della voglia,

anzi della necessità, di affermare la nostra vanità e la nostra urgenza di supremazia.

Ad ogni modo, lasciata Douz, continuammo il nostro viaggio verso sud su strade deserte e in qualche tratto invase dalla sabbia, fino a raggiungere un piccolo villaggio incastonato tra le rocce. Avrebbe potuto essere disabitato tanto sembrava dimesso e malconcio, ma invece non lo era. C'era un pozzo proprio all'entrata dell'abitato e poi più nulla. Solo case scalciate e un muretto sul quale ci sedemmo per osservare il panorama che era semplicemente fantastico.

A un certo punto notammo una bambina a dorso d'asino che faceva la spola da sua casa al pozzo per fare rifornimento d'acqua. Andava avanti e indietro con quell'asino che pareva si muovesse al rallentatore e aveva un sorriso semplicemente meraviglioso. Ci ammalìò tutti immediatamente. A qualcuno vennero anche gli occhi lucidi.

Era bellissima ed era felice. Felice come da noi non si vede quasi nessuno. Felice di essere ciò che era, di essere dove era e di avere ciò che aveva. Felice come chi non desidera niente perché ha già tutto. Tutto ciò che gli serve.

Senza pensarci troppo, al contrario di come faccio di solito in quanto non fotografo quasi mai i bambini, presi la macchina e le scattai una delle più belle foto che abbia mai fatto.

Rimanemmo parecchi minuti immobili ad osservarla senza dire niente, emozionati e timorosi di rovinare la magia con qualche parola o qualche rumore fuori posto, fino a quando la ragazzina non tornò più. Poi ce ne andammo, ma l'emozione restò con noi fino a sera.

Ecco, io penso che emozioni così valgano un viaggio. Questa è la vera poesia del mondo, questo è quello per cui vale la pena viaggiare. I monumenti, certo, le bellezze della natura anche, ma questo vuol dire entrare nell'intimo delle cose, nello spirito di un popolo. Questo vuol dire cogliere l'attimo di umanità vera. Cogliere il fiore in mezzo al deserto. Perché non è questione di cose, non è questione di avere, di possedere, ma di saper osservare e apprezzare.

Osservare e apprezzare ciò che non si può comprare.



Capitolo diciotto

“SONO IN VACANZA, GRADIREI NON ESSERE DISTURBATO!”

Ci sono mestieri e mestieri, questo lo so bene, ma penso anche che non tutti i mestieri siano uguali. Ce ne sono alcuni, secondo me, che non vanno considerati semplici mestieri, ma vere e proprie missioni. Quello del medico è o dovrebbe essere uno di questi.

Si dà poi il caso che io sia spesso anche piuttosto ingenuo e non mi passi neppure per la testa che ci sia

chi, invece, non la pensa come me. E per questo motivo ogni tanto prendo delle cantonate e ci rimango male.

Ma veniamo al dunque: stavo accompagnando un gruppo di motociclisti in uno di quei paesi che noi occidentali definiamo sbrigativamente “terzo mondo”. E in effetti, se guardiamo il lato economico e tecnologico, non c'è dubbio che sia così. Poi, però, quando ci si va per davvero, ci si rende conto che c'è anche qualcos'altro, anzi, molto altro. Per esempio, c'è una socialità che noi nemmeno ci sogniamo, abituati come siamo a vivere al chiuso delle nostre case senza conoscere nemmeno il nome del nostro vicino. E c'è una libertà che noi, con tutti i sistemi di controllo che ci ritroviamo puntati addosso, quasi neanche ce la ricordiamo. Forse anche per questo, oltre che per il costo della vita, ci si sta così bene che quasi si vorrebbe non ritornare mai a casa.

Per godere appieno di questa situazione, sono solito portare i gruppi in piccoli centri anziché nelle grandi città, perché è proprio lì che la differenza è maggiore, ed è stato proprio in uno di questi piccoli paesi dove non c'erano nemmeno i servizi essenziali che è successo qualcosa che non mi sarei aspettato.

Fui infatti avvicinato da un signore anziano che, approfittando del fatto che ci conoscevamo già da precedenti viaggi, mi chiese in un italiano stentato se fra di noi ci fosse stato un medico. Per un bambino, mi

disse, che stava male e aveva bisogno di essere visitato.

Ora io so bene che, nonostante faccia il possibile per instaurare nei miei viaggi rapporti di cameratismo e amicizia, chi viaggia con me in fondo è un cliente; però, come dicevo prima, c'è mestiere e mestiere. Se mi avessero chiesto se c'era un idraulico tra di noi sarebbe stato un conto, ma un medico... un medico no, un medico, per me, rimane tale anche fuori servizio. Non ebbi quindi la minima esitazione.

Un medico tra noi c'era. E da quel che avevo potuto capire anche uno di quelli importanti, quelli che noi ignoranti siamo soliti chiamare "luminari" o "professoroni", ma comunque uno che avrebbe sicuramente potuto far qualcosa per quel bambino. Quindi gli chiesi con garbo se volesse andare a visitarlo.

Neppure per un momento avrei pensato che potesse dirmi di no, e invece mi rispose seccamente: *"Sono in vacanza e gradirei non essere disturbato"*.

Ci rimasi così male che non riuscii a proferir parola. Mi avvicinai al vecchio e gli dissi che un medico tra di noi non c'era. Avevo pensato che ci fosse, ma mi ero sbagliato. Gli lasciai un po' delle aspirine che avevo con me nel mio beauty case e un po' di soldi per poter chiamare un medico dalla città e me ne andai umiliato come non mai.

Al luminare non dissi niente, come non dissi niente a tutti gli altri e forse invece avrei dovuto, ma mi ripromisi di non accettarlo più nei miei viaggi. E così ho fatto.

Per fortuna non va sempre così, anzi: ricordo quella volta in cui un'altra persona si comportò in maniera del tutto opposta, e anche per questo diventò poi una mia cara amica.

È stato dalle parti di Matmata, dove visitavamo una casa "trogloditica" scavata nella roccia. La sera prima avevamo cenato alla beduina fra le dune del deserto vicino a Douz e poi ci eravamo raccontati a vicenda, davanti al falò e sotto le stelle, le nostre storie. Si era creata come al solito un'atmosfera magica che ci pervadeva ancora il mattino dopo.

Di solito c'era Zina ad accompagnarci nella visita alla casa della sua famiglia, un insieme di grotte scavate nel tufo e dipinte di bianca all'interno. Quella volta, invece, c'era sua madre, in quanto Zina, diventata madre a sua volta e per ben due volte, era occupata con l'ultimo nato. La signora fu comunque gentilissima e ci fece vedere sia la casa che gli attrezzi che usavano per macinare il grano e filare la lana. Quando stavamo salutandola, però, si udì il tossire di un bimbo provenire dalla parte privata della casa, quella che non avevamo visitato. E fu allora che, quasi contemporaneamente, mi accorsi che del nostro gruppo mancava qualcuno, anzi, qualcuna.

Mi recai dunque verso l'uscio dal quale proveniva il rumore e quello che vidi mi sciolse il cuore. Anna, la pediatra che era in viaggio con noi, stava visitando il bambino alla presenza della nonna senza che nessuno gliel'avesse neppure chiesto. Era stata lei stessa, avendo sentito il pianto del bimbo molto prima di noi, a proporre alla donna di visitarlo sotto il suo occhio riconoscente.

Altro che “sono in vacanza, gradirei non essere disturbato”!

Ci fermammo un'ora in più del previsto in quel posto per non offendere la signora che voleva a tutti i costi sdebitarsi dell'enorme favore ricevuto, anche se Anna rifiutò qualsiasi forma di pagamento. E fu una delle ore più belle che io ricordi.

Poi rimontammo in moto e proseguimmo il viaggio, ma non riuscii a smettere di pensare a ciò che avevo visto. Siamo motociclisti, è vero, e abbiamo la stessa passione per le moto e per i viaggi, ma *non siamo tutti uguali*.

E parafrasando il primo rigo di questa storia:

“Sono in vacanza, e rimango ciò che sono”.

Capitolo diciannove

ARISTOTELE CHI?

Sono passati tanti anni da quando andai in Grecia per la prima volta, addirittura nel 1989, ma ne rimasi immediatamente conquistato. Per certi aspetti fu ed è ancora come vivere la mia

Sicilia. Forse perché si può considerare un po' la mamma della Sicilia per via della Magna Grecia. E forse anche perché il paesaggio è così simile.

Ha un fascino particolare, la Grecia, io lo sento addirittura nell'aria che respiro. Ogni luogo, anche il più semplice e banale, ha qualcosa di particolare, qualcosa da raccontare, qualcosa da scoprire. Forse anche per questo potrei dire che, di posti banali, in realtà ne ho visti ben pochi.

Cominciai a girarla in moto con un grande amico, grande in tutti i sensi perché era, anzi è, un omone alto due metri e largo quasi altrettanto: Thanasis ogni tanto si fermava, mi indicava qualche punto più o meno lontano e sorrideva.

Parlava anche, ma io non sempre capivo quello che mi diceva. Il mio inglese maccheronico e il suo alla moussakà non avevano molti punti di contatto. Però capivo comunque che in ogni luogo che lui mi indicava,

fosse una collina o una chiesetta, un gruppo di case o un semplice panorama, c'era qualcosa che gli interessava o gli ricordava qualcosa. E comunque, spesso la bellezza di quei posti parlava da sé. Ma non sempre, perché Thanasis mi portava anche in posti poco frequentati, lontani dagli itinerari più famosi e più sfruttati, quasi sempre nella Grecia del nord: Epiro, Tessalia, Macedonia.

Mi portava su e giù per monti, valli, laghi, fiordi, e si fermava spesso in piccoli paesini immersi nel verde per sedersi al bar e parlare con la gente del posto mentre sorvegliava, e io con lui, uno di quei caffè densi alla turca, pardon alla greca, o di quei tè alla menta così dolci e forti e tuttavia così rilassanti.

Era un modo di viaggiare così calmo e così intimo che mi ci sono tanto affezionato da riproporlo ancora adesso parimenti nei miei viaggi organizzati, anche se io proprio calmissimo non sono quasi mai.!

Il mondo è bello perché è vario, dicono, ma è bello anche perché può essere grandissimo o piccolissimo e il bello c'è ovunque a saperlo trovare. Basta saperlo distinguere, basta imparare ad apprezzarlo. Il bello c'è nel grande, nel maestoso, nello sfarzo sfavillante delle grandi corti imperiali, ma si trova anche nelle cose più dimesse, più nascoste, più dimenticate eppure non meno importanti. Da Thanasis ho imparato questo. E l'ho imparato soprattutto quando mi ha portato in posti che a crederci si fa perfino fatica.

E di uno di questi, in particolare, vi voglio parlare.

Vicino a Naoussa, all'uscita da una periferia mischiata con la zona industriale come si usa da quelle parti, una periferia scombinata e sciapa per nulla attraente, ci inoltrammo su stradine di campagna per una decina di chilometri o poco più, quando improvvisamente Thanasis fermò la moto e scese. Sulle prime pensai volesse liberare la vescica tanto il posto era anonimo e senza nulla di particolare e invece mi indicò un cartello che sulle prime non avevo nemmeno visto, un cartello verde con due scritte bianche, una in greco e una nel nostro alfabeto, che dicevano "Aristotele's school". Scuola di Aristotele? Ma la scuola di Aristotele, il famosissimo liceo che tutti conoscono, non era ad Atene?

"Sì," mi rispose Thanasis, "ma qui c'è la scuola nella quale per tre anni lui fece da maestro, indovina un po' a chi? Ad Alessandro Magno! Ti interessa visitarla?"

M'interessava sì, m'interessava! E così ci siamo entrati. All'inizio fu una delusione. Praticamente non c'era quasi nulla, una recinzione, un cancello, un prato adiacente ad una piccola costruzione moderna e poi un sentiero che conduceva al posto in cui il filosofo teneva lezione: uno spiazzo erboso con un piccolo masso al centro e una falesia alta tre o quattro metri a fare da sfondo. E qui però trovai la magia.

Immaginai Aristotele seduto sulla pietra al centro della radura e i suoi allievi tutti intorno ad ascoltare, e fra quelli un biondino dai tratti efebici: l'ancora adolescente Alessandro, figlio di quel Filippo il macedone che per primo conquistò la Grecia intera.

Quell'Alessandro che una decina d'anni dopo avrebbe conquistato il mondo intero o quasi, e che avrebbe fondato città tra le più grandi al mondo, le quali ancora oggi portano il suo nome: Alessandria d'Egitto, Alessandria Nicea, Alessandria del Caucaso e via dicendo.

Fu come una visione. Quel posto era magico. Su quella pietra sedeva il "maestro di color che sanno" mentre faceva lezione più di duemila anni fa. Mi vennero le lacrime agli occhi.

Non c'era nulla, eppure c'era tutto. La magia era intatta. Decisi subito che l'avrei inserita come tappa nei miei viaggi e così fu.

Ed è ancora così. In ogni nostro viaggio in Grecia quella tappa è essenziale, imprescindibile. Ogni volta la magia si ricrea. Ogni volta l'emozione è generale. Ogni volta Aristotele rivive nella mente di persone che spesso nemmeno immaginano quanto gli devono. Ogni volta, i suoi principi sull'etica e sull'amicizia risuonano vivi come non mai.

Da allora non ho mai organizzato un viaggio in Grecia senza farvi tappa e, sedendomi proprio sul masso in cui sedeva Aristotele, ho sempre narrato di lui ai miei interlocutori, parlando a braccio e spesso fuori tema. L'ho fatto per tanti anni, emozionandomi ogni volta ed emozionando gli altri, ma poi decisi di smettere, non saprei spiegarne il vero motivo ma smisi e basta.

E chi mi conosce sa quanto mi costa!

Capitolo venti

UNA GIORNATA IN MOTO, UNA SEMPLICE RIFLESSIONE

Non sempre mi è facile spiegare alle persone che il mio modo di lavorare possa, a volte, causare attriti nei rapporti interpersonali.

Per meglio comprendere, partirei innanzitutto dalla definizione di “cliente”, basta digitare su Google e la risposta è data: “Nel linguaggio contrattuale è cliente o committente chi richiede prestazioni, prodotti e servizi a fronte di un contratto che preveda obbligazioni reciproche ad un fornitore in cambio di corrispettivi economici.”

Ma questa definizione, seppur corretta, può essere applicata in qualsiasi situazione nello svolgimento della mia professione?

Non sempre, e quindi la situazione a volte si complica in quanto il mio lavoro non si limita esclusivamente ad uno scambio di beni e servizi a fronte di una contropartita economica: cercherò di spiegarlo meglio.

Viaggiare, soprattutto in moto, comporta una condivisione di emozioni. Un interscambio di valori che esulano dal semplice rapporto dare/avere. Nascono un

insieme di fattori che uniscono le persone, a prescindere dall'aver acquistato o venduto un servizio.

Ecco il punto, il più delle volte si diventa amici!

Mi rendo anche conto che la parola amicizia è troppo spesso abusata, magari si può ritenere che ci vogliano anni affinché un sentimento così importante possa essere legittimato. Ma durante un viaggio e grazie alla condivisione di emozioni, anche solo per un breve lasso di tempo, ritengo che il termine amicizia possa essere appropriato.

Ma torniamo al punto, permane sempre quel filo sottile che tende a bloccare un rapporto chiaro tra le persone: la figura del cliente e/o fornitore amico.

Durante un viaggio, come scrivevo, il fattore emozionale è sempre elevato, diventa quasi normale mettersi a nudo per volontà di svelare se stessi a terze persone. A volte è ancor più facile esporre il proprio intimo a chi si conosce poco, piuttosto che farlo con persone che conosciamo da sempre. Probabilmente viene meno la paura del giudizio altrui o di alterare nell'idea di chi ci ascolta una convinzione costruita negli anni.

Personalmente mi torna difficile al termine di un viaggio effettuare anche una banale telefonata, in quanto nel

mio intimo nasce il timore che la stessa possa sembrare una chiamata che vorrei definire “d’interesse”.

“Perché mi sta chiamando? Vuoi vendermi un altro viaggio?”

La paura del fraintendimento blocca sul nascere ogni mia iniziativa. A volte rischio di sembrare incostante nello sviluppo di un nuovo rapporto che possa consolidare in una nuova amicizia.

Dopo tutto questo preambolo vorrei spiegare il senso di questo scritto.

Paradossalmente la pandemia che ha bloccato il mondo, per certi aspetti, è stata anche positiva e vi prego di non darmi del matto.

I tanti giorni di isolamento ci hanno permesso di filtrare ogni cosa, soprattutto di distinguere il vero dall’effimero.

Per la prima volta dopo quasi 20 anni ho vissuto un viaggio, seppur breve nel tempo, ma infinitamente grande nello spazio insieme a degli amici. Amici felici di condividere un momento e che hanno partecipato esclusivamente per condividere delle emozioni. Non c’era nessun interscambio dare/avere.

Erano troppi anni che non salivo sulla mia moto per condividere un viaggio slegato dal mio lavoro. Per la

prima volta mi sono sentito libero di vivere la mia giornata, il mio viaggio insieme ad altri senza il dubbio o la paura di dover essere l'organizzatore.

Mi sono emozionato ripetutamente e in alcuni momenti mi mancava persino la parola per lasciare spazio ad un singhiozzare imbarazzante, soprattutto per un uomo alla soglia dei 60 anni.

Non era per niente diverso da ciò che per tanti anni avevo provato, e vissuto. Mi rendevo conto, chilometro dopo chilometro, che il senso portante era lo stesso: condivisione.

Ho finalmente compreso che per me non esiste più la parola cliente, seppur importante per la mia vita professionale, ma esiste, eccome, la parola amicizia la quale, oltre alla sua importanza, è la vera linfa della vita stessa.

Capitolo ventuno

IL PRIMO VIAGGIO POST COVID

Come tutto nella vita, nel lavoro e nei viaggi esistono quei momenti in cui si cerca di realizzare e portare a termine i propri obiettivi.

Così come per i sogni: immaginiamo qualcosa che auspiciamo possa realizzarsi nel migliore dei modi, potremmo definirlo “aspettativa”, e a volte si realizza una sorta di miscuglio tra ciò che si immagina e ciò che realmente sarà.

Durante la pandemia tutto era diventato come una lunga notte, costringendo le persone a mettere da parte i propri progetti: quella situazione cagionò ancor maggior frustrazione in chi come me intendeva perseguire l'obiettivo di realizzare viaggi in moto.

Ma la notte è fatta anche per sognare e guai a mettere da parte i propri sogni, sarebbe come rinunciare ad un pezzo di noi stessi.

Per fortuna e grazie ai tanti amici che ho e che mi sono stati vicini nonostante le tante difficoltà, insieme siamo riusciti a realizzare qualcosa d'importante. Alcuni viaggi si sono susseguiti, uno dopo l'altro su mete semplici, ma non di meno ricche di fascino.

Tra i tanti viaggi che ho realizzato dopo l'ondata pandemica uno in particolare mi ha toccato nell'intimo. Non di certo per le strade da percorrere o per la bellezza dei luoghi attraversati, ma per lo spirito che spinge migliaia di persone a vivere un'esperienza che va al di sopra del viaggio stesso.

Santiago de Compostela è una meta strana, probabilmente lontana come idea da chi, come me, ama

viaggiare in moto. Sicuramente altre destinazioni per un motociclista hanno un fascino diverso. Ad esempio Caponord, con la sua rupe rappresenta qualcosa che si fonde col mito, con la leggenda che accompagnò Giuseppe Guzzi nel lontano 1927 a raggiungere l'obiettivo.

Quante volte mi è stato detto e ridetto: Santiago ed il suo cammino bisogna percorrerlo e viverlo a piedi! Ma realmente, chi può sostenere come verità assoluta questa affermazione?

Se un percorso o una meta venissero considerati universalmente come spunti per riflessioni interiori o per un confronto con noi stessi chi potrebbe realmente dire qual è il modo corretto per viverli?

Oltre tutto, non è l'aspetto religioso che spinge ad una meta come questa, ma qualcosa di diverso: entrano in gioco le "aspettative", ossia ciò che ci si pone come obiettivo e risultato finale del viaggio.

Credo che fosse la quarta o quinta volta che realizzavo questo viaggio, ma quello del 2021 doveva essere diverso.

Non tanto per la meta o i percorsi, ma per quell'insieme di preoccupazioni che ci hanno e mi hanno accompagnato dal 2020 fino ad oggi.

Per me, come già accennato nel capitolo precedente, era come riscoprire un po' me stesso ed allo stesso tempo riuscire a trasmettere le mie emozioni a chi aveva deciso di condividere questa esperienza.

Pronti, via! 27 persone tra nuovi e vecchi amici, 17 moto diverse per cilindrata e modello. Un insieme poco omogeneo di persone e di moto che, e qui nasce la magia, sono riuscite ad amalgamarsi dopo i primi chilometri.

Ricordo il primo giorno, il nostro incontro ed il briefing di presentazione del viaggio. Avrei dovuto spiegare i percorsi, ciò che avremmo visitato ed invece, come al solito, chiesi al gruppo di nuovi e vecchi amici una semplice cosa: *“Provate a ritornare bambini, provate a vivere questo viaggio con gli occhi e la curiosità di quando eravamo adolescenti.”*

Viaggiare in moto è diverso, viaggiare in moto ci dà l'opportunità di cancellare il tempo. Chi viaggia in moto sa tutto questo e non chiedetemi il motivo, perché non saprei rispondere.

Questo viaggio rappresentava, nonostante altri viaggi già realizzati nel 2020 e 2021, un poco la ripartenza, la rinascita. Quasi come un cammino di speranza, affinché quella pandemia potesse diventare un lontano e brutto ricordo.

Ripercorrevo le mie aspettative ed i miei desideri che personalmente ho realizzato.

Durante il percorso incontravamo tante persone che, a differenza nostra che viaggiavamo in moto, si recavano a piedi verso la meta.

Vedevo in tutti una sorta di allegria, persone con un sorriso dettato, secondo me, dalla scoperta del proprio intimo.

Ma la scena che più mi colpì e che mi regalò la bellezza e l'emozione del viaggio fu vedere un uomo su una carrozzina che, spinto dalla propria compagna, si recava fino a Santiago.

Compresi la bellezza dell'aiuto, del non sentirsi essere soli nonostante le difficoltà.

Ebbi modo di raccontare ai miei compagni di viaggio ciò che avevo visto e provato, ed in loro vidi le mie stesse emozioni. Vidi le lacrime bagnare il loro viso: avevamo condiviso le stesse emozioni e compreso tutti che non eravamo soli, bastava volerlo.

Fu sufficiente questo per poter affermare che avevo raggiunto il mio obiettivo, ciò che così tanto desideravo. Grazie ai miei compagni di viaggio che hanno guardato il mondo, il viaggio, con gli occhi di un bambino.

Ogni esperienza mi arricchisce dentro ed è questa la bellezza che tanto adoro.

Capitolo ventidue

PICCOLI RACCONTI DI UNA TERRA DIVERSAMENTE UNICA: LA SICILIA E L'EMOZIONE DEI SUOI PICCOLI BORCHI – NOVARA DI SICILIA

Sono tanti i poeti, scrittori, filosofi e altro che hanno raccontato della Sicilia, dalle brevi frasi a dei lunghi monologhi per descriverne la sua bellezza mista a mille contraddizioni. Tra questi, anche Johann Wolfgang von Goethe, scrittore tedesco che introdusse la Weltliteratur (letteratura mondiale), derivato dalla sua approfondita conoscenza e ammirazione per molti capisaldi di diverse realtà culturali nazionali, ha scritto della Sicilia e tra le sue frasi vorrei citarne una in particolare: “L’Italia senza la Sicilia, non lascia nello spirito immagine alcuna. È in Sicilia che si trova la chiave di tutto.

La purezza dei contorni, la morbidezza di ogni cosa, la cedevole scambievolezza delle tinte, l’unità armonica del cielo col mare e del mare con la terra... chi li ha visti una sola volta, li possederà per tutta la vita.”

Descrivere una regione “la chiave di tutto” ci aiuta a comprendere come, in una limitata area geografica, ci sia una concentrazione di arte, storia e cultura che non ha eguali al mondo.

Sin dai tempi antichi, per passare alla storia meglio conosciuta lasciataci dal mondo greco, romano, bizantino da cui, grazie a questa immensa eredità, si è formato un insieme di pensieri sia culturali che modi di fare nella quotidianità attuale.

Ma la Sicilia, per fare un esempio, non vive solamente della grandiosità dei templi di Agrigento oppure dalla bellezza della cattedrale di Monreale ma anche di piccoli centri. Tanti borghi in cui, ancor oggi, le tradizioni rimangono ancorate nei cuori dei suoi abitanti.

Proprio questi borghi sono il mondo che vorrei raccontare, piccoli gioielli incastonati tra dolci colline.

Adesso mi ritrovo qui, davanti alla tastiera del mio pc, pronto a far diventare parole tutto ciò che passa per la mia mente; un insieme di fotogrammi che si susseguono, pronti a creare un piccolo film che, probabilmente, finirà nel cassetto dei ricordi ma, allo stesso tempo, sarà sempre pronto a riavvolgersi ogni qual volta la mente ripercorre certi luoghi.

Siamo in dicembre inoltrato ma, in Sicilia, le temperature non sono proibitive, anzi. Seppur con qualche nuvola

all'orizzonte ci mettiamo in movimento, partendo da Catania, per raggiungere Novara di Sicilia.

Novara di Sicilia è un piccolo borgo che si trova al confine tra i Nebrodi ed i Peloritani. Un paese, di poco più di mille abitanti, la cui storia è risalente almeno al primo millennio a.C. con delle caratteristiche uniche e custode di tradizioni tutte da scoprire. Novara di Sicilia, ha una spiccata identità, si respira ancor oggi un'atmosfera scandita da un ritmo rilassato dove, angoli di bellezza con le sue chiese, i suoi profumi lungo le stradine ci riportano indietro nel tempo.

Con ogni probabilità questa visione attinge dalla memoria, da ciò che sono stati i miei anni. La vita del quartiere dove tutto era speranza, condivisione, voglia di interagire con chi era e sentivi simile a te.

Al nostro arrivo troviamo un'accoglienza unica e di questo vorrei ringraziare il Sindaco Dott. Girolamo Bertolami, in realtà conosciuto da tutti come il "Sindaco Gino", persona squisita che crede con ogni forza nello sviluppo turistico della sua città, di questo meraviglioso borgo. Il Vicesindaco Salvatore Buemi ed il comandante dei VV.UU. erano già nella grande piazza ad attenderci.

Perché scrivo questo? Semplice, a differenza di alcuni luoghi, Novara di Sicilia ha un riguardo particolare per chi viaggia in moto. Tanto da farci sentire come dei cavalieri erranti che godevano dell'ospitalità privilegiata nei castelli che incontravano nel loro cammino.

Parcheggiate le nostre moto sotto il grande albero, realizzato per le festività natalizie e con ancora acceso il fuoco di Natale, ci siamo incamminati per i tanti vicoli del borgo, una stradina dietro l'altra rappresentava un tuffo nel passato.

Trovare una casa aperta, con all'uscio seduto un produttore di formaggi, ci fanno comprendere di quanto amore qui regna per le sue tradizioni.

A tal proposito, credo sia opportuno descrivere anche di un formaggio tipico Novarese: "il Majorchino" in siciliano "u Maiurchinu", che è un pecorino molto rinomato che richiede un lungo processo di lavorazione. Questo prodotto, caratterizzato da un sapore intenso e piccante, ha fatto la sua comparsa nel Seicento proprio a Novara di Sicilia.

In fondo, noi che viaggiamo in moto, non siamo dei semplici turisti ma abbiamo qualcosa di diverso; ci innamoriamo di ciò che guardiamo riuscendo a tradurre, dentro di noi, in poesia delle strade o degli angoli del mondo che passano inosservate agli occhi di chi non vive questa passione.

L'atmosfera di Novara e le chiacchierate senza fine ci hanno come rapito e da ciò che doveva essere un semplice passaggio in moto è diventata un'occasione per fermarci per pranzo.

Non sto a raccontarvi delle prelibatezze assaggiate, tra cui la famosa pasta "a ngrasciata" temine quasi intraducibile, in quanto rischierei di mettere in difficoltà chi ha in corso qualche dieta ferrea.

Forse è meglio soffermarsi a guardare ed ammirare la statua del David, realizzata dall'artista novarese Giuseppe Buemi nel lontano 1882.

Durante il pranzo dei novaresi si sono avvicinati al nostro tavolo, si parlava di cose semplici e ci siamo ritrovati catapultati in un mondo che, seppur non nostro, ci faceva sentire parte integrante di esso.

Ecco, forse è proprio questo l'aspetto che personalmente amo di questo borgo, sicuramente simile a tanti altri sparsi per la nostra bellissima Italia e di cui vorrei in futuro raccontare.

Il rapporto con le persone, la semplicità e tutto diventa proprio, come se ci appartenesse nell'intimo.

Non volevo con questo scritto semplicemente descrivere e raccontare delle sue tante chiese o della storia di Novara di Sicilia ma di ciò che è un piccolo frammento di un vissuto quotidiano.

Se a tutto questo, poi, si aggiunge una strada unica per noi motociclisti, come la SS.185 tutto diventa, come scrivevo prima, un piccolo film della nostra vita.

Il valico di Sella Mandrazzi, la vista maestosa dell'Etna, le isole Eolie nell'altro versante, il correre lento di un ruscello, il cinguettio degli uccelli accompagnato dal suono del motore, per alcuni tratti mi ha catapultato nel mio mondo: quel mondo che appartiene e ne sono certo, a tutti quelli che, come me, tramite ciò che potrebbe

sembrare “un banale mezzo meccanico” riescono a vivere delle emozioni uniche.

Mi sono perdutamente innamorato di Novara di Sicilia, della SS 185 e forse ancor più della mia moto.

A tal proposito vorrei sottolineare che non importa che modello sia, che cilindrata possa avere, quanti cavalli abbia a disposizione... si tratta semplicemente di “un banale mezzo meccanico” che semplicemente riesce a muovere la vita.

Capitolo 23

TRANSALPINA EXPRESS – STORIA DI UN VIAGGIO

Sono le cinque del mattino, apro la finestra che si affaccia sulla piazza, guardo fuori e l'antica fontana si intravede grazie al grande lampione ma è ancora buio.

Non cambierò mai, sono passati più di venti anni, in giro per il mondo, ad accompagnare motociclisti e come sempre l'ansia del primo giorno non riuscirò mai a debellarla.

Oggi è una giornata importante, partiremo da Padova per raggiungere la Romania. Andremo a vivere una delle strade più belle che ogni motociclista dovrebbe percorrere almeno una volta nella vita: la Transalpina. Ma cosa ha di particolare questa strada, chiamata DN67C e che taglia i Carpazi meridionali?

Semplice, ha un insieme di curve, tornanti misti a dei panorami mozzafiato che dura ben 140 chilometri, insomma una vera goduria.

Il sorriso, che si intravede attraverso il casco di ogni motociclista, è eloquente, si ritorna bambini, percorrendo una curva dopo l'altra mista a dei rettilinei che guardano all'orizzonte.

Dal mio specchietto retrovisore vedo Marco, in sella alla sua Multistrada il cui suono grazie, agli alti giri del motore, rimbomba prepotente nei lunghi tornanti.

Alla prima sosta, per ammirare il panorama e scattare qualche foto di rito, lo vedo scendere dalla moto e correre verso di me, ho quasi il timore che voglia picchiarmi a causa della velocità sostenuta non proprio da codice; invece, si toglie il casco e mi abbraccia tremante, un'emozione indescrivibile. Dopo di lui fanno seguito gli altri; Annuzza, Paolo, Alessandro... tutti felici per il percorso vissuto, è quasi una magia.

Una strada che unisce ma, un viaggio non è fatto solo di strade, di una strada.

Non è mia intenzione raccontarvi, giorno per giorno, un viaggio durato più di una settimana in quanto ho il timore di far divenire questo scritto come un diario di bordo in uso a chissà quale grande mercantile o nave da crociera.

Vorrei raccontarvi piuttosto di due città che vivono in maniera indissolubile nel mio cuore ma prima di farlo vorrei segnalare un'altra strada che non compare in nessun report motociclistico e che invece meriterebbe di essere presente nella top 10 delle strade più belle d'Europa.

Passata la frontiera tra Romania e Serbia nei pressi di Gura Văii inizia la SS 34, una strada che costeggia il

Danubio per oltre 100 km fino a raggiungere la fortezza di Golubac.

Immaginate una serie infinita di curve, con pochissimo traffico automobilistico e mezzi pesanti quasi zero, un asfalto nuovo di pacca e dei panorami da sogno con il Danubio che scorre lentamente. Poi, quasi per mettere fine al sogno, la grande fortezza di Golubac.

Per certi aspetti quest'insieme di emozioni riportano alla mente le vecchie favole per bambini con tanto di "c'era una volta, chiusa in un castello ecc. ecc." Vale la pena fare una visita alla fortezza che nasce nel lontano XIV secolo e che racchiude in sé le classiche leggende miste a momenti di storia.

Come scrivevo, con queste righe, vorrei raccontarvi di due città a cui sono molto legato.

Onestamente, nonostante ci sia stato decine di volte, ancor oggi non comprendo cosa mi spinge ad amarle così tanto.

Probabilmente l'unione di mondi diversi che vivono in esse mi portano sempre in mente l'idea della differenza che solo al volere pacifico possono convivere in armonia.

Sarajevo e Mostar: splendidi mondi lontani ed allo stesso tempo così vicini ad ognuno di noi.

Con Gabriella, mia moglie, abbiamo girato per il mondo ma non eravamo mai stati insieme in questi luoghi.

Ad ogni viaggio e di rientro a casa gli raccontavo della serenità mista a nostalgia che mi raggiungeva ogni qual volta venivo in queste città.

Questa volta eravamo insieme a passeggiare lungo via Ferhadija, la strada che, dall'antica fontana in legno di Sebilj porta fino alla cattedrale cattolica.

Cattedrale che vide la presenza di Giovanni Paolo II nel lontano 1997 il quale definì Sarajevo la nuova Gerusalemme. Davanti la Chiesa una grande statua realizzata nel 2014 ne testimonia l'arrivo pastorale.

Durante questo percorso mi piace soffermarmi in un punto specifico e raccontare, a chi viaggia con me, il significato della grande scritta sul pavimento: "SARAJEVO MEETING OF CULTURE"

Due mondi diversi separati solo da una sottile linea: Est ed Ovest. Fermarsi in questo punto per guardare da un lato e poi l'altro. Due mondi diversi, il mondo arabo ed il mondo occidentale che vivono insieme.

Una linea che non separa ma unisce, almeno così dovrebbe essere.

Ma non voglio in alcun modo scrivere di ciò che in questi luoghi, all'inizio degli anni 90, portò e fece nascere un odio senza limiti. Sarebbe meglio solo ricordare affinché non succedano più certe tragedie, così come recita una scritta posta su un mattone nel ponte di Mostar: "DONT FORGET"

Non dimenticare, ma l'uomo, forse a causa della sua arroganza, dimentica troppo spesso.

Come dico sempre, noi siamo motociclisti e con questo non vorrei far nascere nessuna polemica.

Essere motociclisti, il più delle volte, è come essere bambini. Proprio come quei bambini che corrono dietro ad un pallone e non si creano problemi se il suo compagno di squadra o l'avversario sia bianco, nero, giallo oppure rosso. Si divertono insieme e basta.

Viaggiare ci aiuta ad aprire la mente ed il cuore, ci fa conoscere ciò che forse abbiamo immaginato diversamente o abbiamo vissuto solo grazie a racconti altrui.

La fine del nostro viaggio, un fantastico viaggio fatto di condivisione e tante risate, si conclude in un luogo poco conosciuto ma ricco di bellezza: Scit, un piccolo lembo di terra nel cuore del lago di Rama in Bosnia.

Ma questa è un'altra storia..

Capitolo 24

PICCOLI RITAGLI DI UNA VITA I MIEI PRIMI 60 ANNI

Come al solito, anche oggi, sveglia alle 06,00. Il caffè è già pronto, accendo l'immancabile di ciò che non si può dire ed il mio telefono continua a vibrare. Arrivano già a quest'ora tanti messaggi d'auguri... il momento è arrivato!

27 ottobre 2023, sono così passate 60 primavere! In fondo sono anche 60 estati, autunni e inverni. Come il ciclo della vita con i suoi alti e bassi, con le sue giornate di sole e quelle di pioggia. Giornate limpide e uggiose per un totale di 21.900 che potremmo anche tradurre in ore; pensate, sono ben 525.600! Ma, la vita, non è semplicemente un calcolo matematico, oppure un insieme di eventi importanti che l'hanno caratterizzata. La vita è fatta di incontri, importanti e meno. La vita è fatta di emozioni, sia tristi che gioiose. La vita è quell'insieme di accadimenti cercati o casuali che ci hanno lasciato qualcosa dentro.

Pensando alla mia vita dovrei, anzi vorrei, suddividerla in tre parti, come un film che ha i suoi sequel. I primi 20 sono stati tutti all'insegna del futuro. I secondi attingevano al presente ed oggi, con gli altri 20, inizio guardare al passato.

Di certo, come tanti, se potessi tornare indietro, cambierei molte cose o forse non cambierei nulla. In fondo, ciò che sono oggi, è il racconto di ciò che ho vissuto, di ciò che sono e sono stato. Tanti volti, tante mani, tanti abbracci. Di molti ne ricordo ogni momento,

altri sono andati perduti come granelli di sabbia nell'immensità del deserto. Ma una cosa è certa li ho vissuti e tutti indistintamente sono ancora dentro di me. Non ho rimpianti, forse qualche rimorso per ciò che avrei potuto fare o magari per ciò che non avrei dovuto fare. Quant'è cambiato il mondo insieme a me. Ricordo ancora i messaggi su piccoli fogli arrotolati, parole d'amore forse mai lette. Oggi è tutto più semplice esistono i telefonini, i social, tanti modi per comunicare. Ma, nonostante questo, avverto un mondo più distante, meno coinvolgente a volte estraneo.

I ricordi degli occhi di mia madre si riflettono in quelli di mia figlia, gli abbracci teneri li vivo in quelli di mia moglie, le pacche sulla spalla o i rimproveri di mio padre oggi li vivo nei sorrisi o nei disappunti degli amici.

Da ragazzo, ricordo, lanciai una bottiglia in mare con al suo interno una lista di miei tanti desideri. Oggi, invece, provo a scrivere qualche riga, un insieme di parole per ringraziare chi ho conosciuto e chi la vita vorrà farmi conoscere ma soprattutto quanti hanno ancora voglia di stringermi la mano per dirmi auguri "vecchietto"

***Grazie di cuore e col cuore a chi ha condiviso le
strade del mondo nel mio cammino.***

Finito di stampare nel mese di NOVEMBRE 2024